

PRESENTAZIONE

DEL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DEL MUSEO DI REALE MUTUA,
PROF. ENRICO GENTA TERNAVASIO

Dopo lunghi periodi di restrizioni, nel 2023 la nostra Associazione ha ripreso in pieno le attività che le sono proprie in un contesto mondiale caratterizzato tuttavia da nuovi focolai di guerra che dall'Ucraina si sono estesi anche in Medio Oriente, in parte condizionando la nostra normale vita.



Il Quaderno n. 15 inizia con uno spaccato di vita piemontese a cavallo di due secoli presentato dal dr. Fabrizio Antonielli d'Oulx che nel libro "Il diario dell'Ing. Carlo Antonielli d'Oulx" racconta le memorie di famiglia, percorrendo mezzo secolo di storia torinese e piemontese con accenni alla Torino del tempo che fu.

Dopo anni in cui non è stato possibile incontrare in presenza i vincitori del Concorso Reale Mutua, il 31 marzo abbiamo potuto premiare 4 vincitori del premio principale e 4 del premio di partecipazione del decimo concorso "Mutualità assicurativa e sostenibilità" nell'auditorium della Reale Mutua di corso Siccardi, con la presenza di un numeroso pubblico.

Il Festival Archivissima è giunto alla sua ottava edizione e l'Archivio Storico Reale Mutua ha partecipato, come di consueto, alla "Notte degli Archivi". Quest'anno in compagnia della scrittrice Nicoletta Bortolotti che nel cortile di Palazzo Biandrate, il 9 giugno, ha presentato il racconto "Il Maestro e un Margarita" ambientato in una Torino dalle atmosfere favolistiche.

Il 6 luglio il prof. Mario Riberi, professore di Storia del Diritto, nel chiostro di Palazzo Biandrate del Museo Storico Reale Mutua, ha condiviso con il pubblico un approfondimento sulle curiose relazioni esistenti tra il diritto e la musica lirica.

Il 30 ottobre l'Assemblea della nostra Associazione è stata preceduta da una visita guidata alla Biblioteca Nazionale Universitaria, a cura del Consigliere dr. Andrea Maria Ludovici e della dr.ssa Chiara Clemente (Culturalpe s.c.), in occasione del trecentesimo anniversario della nascita

di questa importante istituzione. I numerosi partecipanti hanno potuto così conoscere gli aspetti più interessanti delle raccolte in essa custodite.

Anche in questo numero abbiamo dedicato spazio alla giovane scrittrice Federica De Simone che sotto il titolo “L'Archivio racconta - Memorie del passato guardando al futuro” ha interpretato in modo immaginario un evento del 1865 documentato nell'archivio storico.

Il Quaderno si conclude con una curiosità che racconta la nascita del Logo e del Marchio di BLUE ASSISTACE che nel 2023 ha compiuto 30 anni.

A tutti gli Associati un caloroso augurio di buona lettura.

CONFERENZA “IL DIARIO DELL'ING. CARLO ANTONIELLI D'OULX – UNO SPACCATO DI VITA PIEMONTESE A CAVALLO TRA DUE SECOLI”

23 FEBBRAIO 2023

Il 23 febbraio, nell'Auditorium della Reale Mutua di via Bertola, il dr. Fabrizio Antonielli, presidente di Vivant – Associazione per la valorizzazione delle tradizioni storico-nobiliari – presidente emerito dell'Associazione Amici della Sacra di San Michele e Segretario Generale del



Collegio Araldico, ha presentato un suo recente libro sulle memorie di famiglia, percorrendo mezzo secolo di storia torinese e piemontese tra Ottocento e Novecento, anche con significativi riferimenti alla figura di Alessandro Pernati di Momo, presidente della Reale Mutua per un lungo e proficuo periodo (1867 - 1894).

Di fronte a una numerosa platea di partecipanti, il prof. Enrico Genta Ternavasio ha portato i saluti degli Amici del Museo Reale Mutua e ha introdotto gli argomenti dell'incontro. Il dr. Antonio Agliardi ha parlato della figura del conte Alessandro Pernati di Momo ed ha tracciato uno spaccato della classe dirigente piemontese nella seconda metà dell'Ottocento.

PRESENTAZIONE DEL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DEL MUSEO REALE MUTUA prof. Enrico GENTA TERNAVASIO

Ringrazio innanzitutto i presenti a questo incontro, organizzato dall'Associazione Amici del Museo di Reale Mutua che ho l'onore di presiedere e attuato come sempre grazie al prezioso concorso di Reale Mutua e con la partecipazione dell'Associazione Vivant. Il numero delle persone qui riunite è veramente cospicuo rispetto ai parametri abituali e ciò mi fa piacere e conferma che esiste una sorta di affinità tra questi tre “gruppi”: Museo Reale Mutua, Amici del Museo e Vivant condividono, pur nelle ovvie differenze, molti obiettivi e auspicano la miglior conoscenza storica all'insegna della tradizione; l'interscambio può in certa misura essere proficuo anche in futuro.

Siamo qui oggi per parlare di un libro uscito da qualche mese grazie al contributo di Reale

Mutua. L'Autore è il conte Carlo Antonielli d'Oulx e il libro si intitola "Riassunto del mio diario". Le note al testo e i commenti sono del pronipote Fabrizio Antonielli, oggi qui con noi: già



amministratore di diverse aziende, Fabrizio si occupa di volontariato culturale da più di trent'anni: da poco presidente dell'Associazione Amici della Biblioteca Nazionale di Torino è membro di numerosi consigli scientifici e comitati importanti, come ad esempio la Fondazione Accorsi; forse il motivo che gli consentirà di passare per così dire alla storia è proprio Vivant, la sua creazione. Nel 1995 nasce l'Associazione per la valorizzazione delle tradizioni storico nobiliari, da conoscere, da apprezzare, da discutere. Vivant è anche stata, ed è, l'espressione di un certo coraggio intellettuale, sempre auspicabile. Vivant ha curato la pubblicazione di testi rari, difficili da con-

sultare negli archivi: si pensi alla pubblicazione dei "Consegnamenti d'Arme", ai volumi curati dai soci, come quello sulla corte imperiale giapponese, di Giovanni Riccardi Candiani, o quello sulla fuga dal carcere giacobino di Ignazio Thaon di Revel, curato da Giorgio Cavallo e Mario Scarzella; da ultimo, sta per uscire un volume sul casato Boetti, ad opera di Ludovico e Carlo Boetti.

I legami di Vivant con la Società di Studi araldici, con il Corpo della Nobiltà Italiana e con il Sovrano Militare Ordine di Malta sono forti e hanno prodotto molte iniziative di rilievo. Dal 2000 è operante anche Vivant Roma.

Nella collana editoriale basata sulle Carte di Famiglia si colloca il libro di cui oggi parliamo. È un volume di circa 400 pagine di cui 100 racchiudono il diario vero e proprio e 300 pagine sono il frutto del complesso lavoro di editing di Fabrizio che ha colto ogni spunto interessante per allargare l'obiettivo. Carlo Antonielli, nato nel 1881 e morto nel 1962, intendeva trasmettere il diario della sua vita ai suoi nipoti, nella convinzione che solo loro potessero in qualche misura essere interessati a quelle memorie. Ebbene, non è stato così, perché i numerosi passi del diario in cui si danno notizie e testimonianze sono una miniera apprezzabile da molti, studiosi e non.

Si trovano precisi riferimenti alla vita domestica, si parla del costo della vita, della svalutazione della lira, del tracollo delle azioni Fiat all'inizio della storia dell'azienda, della mortalità infantile, della beneficenza, dell'uso della lingua piemontese: ad esempio, non tutti sanno che il Teatro Carignano rimase a lungo la proprietà di un consorzio di famiglie della nobiltà. Viene trattato il tema del turismo, ai suoi inizi, si parla di cavalli, di automobili, di biciclette, e, come

sentiremo fra poco dall'intervento di Antonio Agliardi, anche Reale Mutua ha il suo spazio nel libro: infatti il conte Pernati, che era il nonno di Carlo, fu per molti anni Presidente della Reale.

Concludo limitandomi a segnalare, tra i tanti, un tema non irrilevante per la storia della società piemontese, e non solo. Carlo, il nobile dei conti di Oulx, dei baroni di Costigliole, è un esponente di spicco dell'aristocrazia sabauda, ma egli è anche un ingegnere, libero professionista, che vive la sua operosa vita a contatto quotidiano con i problemi tecnici, economici, legali, che deve risolvere nella sua vita lavorativa; non soltanto non è scontento del suo lavoro, ma mi pare si possa dire, leggendo il diario, che ne è appassionatamente orgoglioso. Da un lato la tradizione, con i suoi pregi e i suoi difetti, dall'altro la novità. Quando Carlo si recò in visita alla contessa Bricherasio e le disse che stava studiando ingegneria, la dama preoccupata gli si rivolse dicendo: "spero bene che non eserciterai"; il pregiudizio aristocratico vedeva l'esercizio di quella professione come potenzialmente causa di abbassamento del livello sociale. Carlo ricorda questo gustoso aneddoto ma non è affatto disposto a seguire il consiglio.

Mi pare si possa dunque vedere il diario anche come una testimonianza di vita di chi, mantenendo integri i valori del passato, seppe rivendicare la sua libertà di scelta, cui rimase fedele per tutta la vita.

Grazie ancora a tutti.

INTERVENTO del dr. Antonio AGLIARDI – Segretario DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DEL MUSEO REALE MUTUA

Il conte Alessandro Pernati di Momo e la classe dirigente piemontese nella seconda metà dell'Ottocento

Il conte Alessandro Pernati di Momo è stato presidente della Reale Mutua Assicurazioni per ben 27 anni, dal 1867 al 1894. E' stato un presidente molto importante, che ha guidato la più antica compagnia torinese nel periodo della delicata transizione dalla fase della sua costituzione a quella del suo consolidamento a livello nazionale. Credo che la sua presenza alla guida della Società sia stata una fortuna per la Reale, ma non sia stata frutto del caso, bensì sia stata la naturale espressione di un preciso contesto storico e geografico, il Piemonte dell'Ottocento, di una classe dirigente, la nobiltà e l'alta borghesia sabauda, e di una relazione forte che ha legato la nascita e lo sviluppo della Reale Mutua con la formazione e la crescita del Regno d'Italia.

Cominciamo allora da questo e ricordiamo qual era la condizione del Regno all'epoca dell'unificazione. Abbiamo letto molte volte che era una condizione di sottosviluppo, sancita da statistiche impietose che evidenziano ad esempio, per l'Italia unita, un reddito pro-capite pari a un terzo

di quello francese e a un quarto di quello inglese.

Ma non era così per tutto il Regno, almeno non nella stessa misura. Una curiosa prassi di quegli anni, curiosa ma certo sensata e motivata, poneva nelle statistiche ufficiali, a cominciare dall'Annuario Statistico Italiano, la distinzione tra le Antiche Province e il resto d'Italia. Un modo per agevolare la ricerca e il confronto nel periodo del passaggio dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia.



Le Antiche Province erano naturalmente quelle che costituivano il Regno di Sardegna. Come è facile immaginare, il peso di queste due componenti, in tutte le grandezze socio-economiche, era ben diverso. Non si tratta qui di riprendere l'annosa questione della contrapposizione nord-sud, ma di confrontare situazioni oggettive tra l'eredità dello Stato sardo e il

resto d'Italia, settentrione compreso (come regioni mancavano solo il Veneto e il territorio romano).

Ho provato a esaminare alcuni parametri significativi, che non sono molti per la verità, stante la carente raccolta di dati in quell'epoca. Ma non mi sono rivolto alle misure più usuali di reddito, di patrimonio, di generico prodotto interno. Tutti dati significativi, ma che non distolgono da una certa immagine convenzionale di staticità e di indolenza gravante sull'economia subalpina. Cominciamo col dire, allora, che negli anni dell'Unità d'Italia il Piemonte, da solo, aveva ad esempio l'equivalente di strade ferrate di tutti gli altri Stati italiani messi insieme, e all'incirca la stessa proporzione si registrava per le strade carrozzabili.

Poi, per quanto riguarda l'economia e non soltanto le infrastrutture, ho pensato di guardare alcuni parametri forse inusuali, ma secondo me indicativi di una precisa vivacità economica, il contrario di quella staticità di cui parlavo: il movimento commerciale con l'estero in milioni di lire, la presenza di imprese costituite in società di capitale, misurata non in numero ma in capitale sociale aggregato, e lo sconto di effetti cambiari e le anticipazioni su titoli presso le varie sedi provinciali della Banca d'Italia, allora chiamata Banca Nazionale. La quotidianità, quindi, dell'attività commerciale e industriale. Ebbene, secondo i dati dell'Annuario Statistico Italiano del 1864:

- Il commercio estero annuale era di 437 milioni di lire nelle antiche Province e di 1.179 milioni nel Regno d'Italia, quindi il 37% concentrato nei territori sabaudi a fronte di un rapporto di popolazione che era di circa il 20%;

- il capitale sociale delle imprese insediate era di 755 milioni di lire (valori dell'epoca) nelle Antiche Province e di 1.351 milioni nell'intero Paese. Quasi il 60%, quindi, concentrato nei territori sabaudi, a fronte di un rapporto di popolazione che era di circa il 20%;
- quanto allo sconto e alle anticipazioni di effetti cambiari, abbiamo i dati del 1862. Ebbene, nelle Antiche Province troviamo un totale di 345 milioni contro un totale nazionale di 607 milioni, quindi il 56% contro il 20% del dato di popolazione.

Dati eloquenti, dunque, che rendono l'idea del livello di attività e di infrastrutture raggiunto da quella classe dirigente, che doveva essere quindi una classe attiva, operosa. D'altra parte un importante storico francese, Pierre Milza, ha scritto che il governo piemontese era, tra quelli della penisola, "il solo ad avere un autentico progetto di sviluppo" (Pierre Milza, "Storia d'Italia", Milano 2005, pag. 689).

Bene, ma qual è stata la classe dirigente che ha portato a queste condizioni oggettive di maggior sviluppo? Come abbiamo detto, è stata la stessa che ha portato allo sviluppo della Reale Mutua, costituita sostanzialmente dalla nobiltà e in parte dall'alta borghesia, e quindi mi propongo di esaminarla brevemente attraverso la rassegna dei presidenti della Compagnia nell'Ottocento. Troviamo:

- l'avv. Luigi Colla, senatore del Regno, avvocato, agricoltore, botanico di chiara fama, ancor oggi ricordato, e Vice Presidente dell'accademia di Agricoltura (1830 - 1846). Unico rappresentante della borghesia tra i presidenti del secolo, fu l'elemento di giunzione tra il fondatore Giuseppe Giulio Henry e la classe nobiliare che guidò nei decenni successivi la Compagnia;
- il conte Antonio Nomis di Pollone, senatore del Regno, direttore generale delle Poste e presidente della Camera di Commercio di Torino (1846 - 1859);
- il marchese Gustavo Benso di Cavour, Deputato del Parlamento, diplomatico e professore dell'Università di Torino, seppure per breve tempo (1859 - 1864);
- il marchese Emilio Balbo Bertone di Sambuy, presidente dell'Accademia di Agricoltura e agricoltore egli stesso, ricordato per l'importanza dei suoi studi sulle moderne tecniche di coltivazione (1864 - 1867);
- infine, il conte Alessandro Pernati di Momo, avvocato, senatore del Regno, membro del Consiglio di Stato, prefetto di Torino, ministro degli Interni nel governo D'Azeglio (1867 - 1894).

Come si vede, emerge l'immagine di una classe operosa, che partecipava allo svolgimento della vita economica e politica attivamente e non come semplice occupazione di posizioni di prestigio.

Il Conte Alessandro Pernati di Momo, presidente del Consiglio Generale della Reale Mutua

dal 1867 al 1894, è stato un tipico rappresentante di questa classe. Come dicevo è stato un presidente molto importante, artefice di uno sviluppo che ha portato la compagnia in una posizione di rilievo assoluto nell'industria assicurativa italiana.

È stato importante per il suo ruolo e per come lo ha interpretato. Consideriamo infatti che in quei decenni decisivi era a capo del Consiglio Generale e, sino al 1934, i presidenti della Reale erano due, in carica contemporaneamente, perché la governance dell'epoca prevedeva un Consiglio di Amministrazione, il cui presidente aveva la responsabilità operativa della Compagnia, e appunto il Consiglio Generale, il cui presidente aveva la competenza e la responsabilità sullo Statuto Sociale, con il presidio e l'aggiornamento imposto dalla crescita della compagnia e del mercato assicurativo, e aveva la funzione di controllo sull'operato del Consiglio di Amministrazione. Era in sostanza la guida della politica aziendale.

Il carattere forte e la lungimiranza del Pernati emergono con precisione dai documenti dell'Archivio Storico della Reale Mutua. Fu un presidente che esercitò davvero la funzione di guida strategica e di controllo sull'amministrazione della Società. Comprese che era essenziale il rafforzamento delle riserve, per affrontare responsabilmente la crescita, e rese più stringenti le regole che stabilivano le percentuali dei risparmi (cioè degli utili) da accantonare a ogni esercizio nella riserva, anche limitando in questo il volontario apprezzamento degli amministratori.

Soprattutto, rafforzò il principio secondo cui la riserva doveva essere quantificata non solo in funzione degli utili, ma anche dei capitali assicurati e dell'incremento dei premi. Impostazione estremamente opportuna quando si consideri che non erano trascorsi molti anni da quando (nel 1855) la Reale Mutua passò da Compagnia a premio variabile a Compagnia a premio fisso, a quando cioè si rinunciò all'ancora di sicurezza data dal poter richiedere ai soci un secondo versamento di premio a fronte di sinistralità impreviste.

La sua attenzione non si limitò all'aspetto quantitativo della riserva, ma andò anche su quello qualitativo. Comprese infatti l'importanza della solidità degli investimenti in cui si concretizzava la riserva e stabilì che una quota significativa della riserva doveva essere disponibile per acquisizioni immobiliari, come quella di palazzo San Giorgio, attuale sede del Museo Storico della Reale Mutua, che fu acquistato in quegli anni come molti altri prestigiosi immobili. E non si trattò di indicazioni vaghe, di raccomandazioni: stabilì nel 1874 una cifra precisa, 650.000 lire dell'epoca, da impiegare in acquisti immobiliari di pregio (per dare un'idea, palazzo San Giorgio costò 230.000 lire).

Sono stati molti i suoi contributi all'assetto complessivo della compagnia, in alcuni aspetti attuali ancor oggi, dalla distribuzione dei benefici di mutualità all'organizzazione territoriale delle agenzie. Non possiamo ricordarli tutti ma possiamo compendiarne questa parte in un dato: in 27 anni di presidenza, ha realizzato 4 variazioni di Statuto Sociale e 5 edizioni diverse, via via aggiornate, di

Regolamento Interno. Una ogni 3 anni e chi ha lavorato anche ad una sola riformulazione statutaria sa cosa significa.

Una cosa, della sua presidenza, che mi ha colpito la vorrei però ricordare: la tempestività e l'efficienza della Compagnia nell'aprire la sua attività nei territori annessi dopo l'Unità d'Italia.

Pensiamo al fatto che Porta Pia è del 20 settembre 1870 e che l'apertura dell'Agenzia di Roma è dell'inizio del 1871. Pensiamo che il Veneto fu consegnato all'Italia nell'ottobre del 1866 e l'organizzazione territoriale del Veneto, quindi non una sola Agenzia, fu realizzata tra gennaio e febbraio del 1867.

Credo che questa estrema rapidità abbia richiesto un'opera di intelligence, per così dire, con le istituzioni regie e che questa sia stata favorita anche dalla vicinanza del Pernati a queste istituzioni, attestata dalle sue significative cariche nella pubblica amministrazione. Credo anche che questo confermi l'importanza, per la Reale Mutua nei suoi primi decenni, della costante sinergia con le istituzioni del Regno.

La presidenza del Pernati cessò con la sua morte, nel 1894. Meglio di come ho cercato di descriverle io vale, a illustrare le sue grandi qualità, il ricordo scritto dalla Reale Mutua nel volume edito per il centenario della Società, nel 1928: "Per ben 27 anni aveva retto, con assidue cure e con illuminata opera, la carica di presidente del Consiglio Generale..." e di lui si rievocano "... le molte benemerenze, la grande lealtà e la singolare competenza nelle discipline amministrative, per le quali aveva una vera vocazione".

Doveva possedere davvero una personalità particolare e concreta per far scrivere, in un suo ricordo funebre, una frase così lontana dalla astratta retorica delle celebrazioni.

Dr. Fabrizio ANTONIELLI d'OUX – Quel bel tipo del nonno Pernati e la Torino del tempo che fu: isole sul Po, tram a cavalli, mercato di piazza Bodoni



Ringrazio il Prof. Enrico Genta Ternavasio per la sua introduzione. Il volume consta di 432 pagine nella sua totalità, ma solo un centinaio sono il diario vero e proprio dello zio Carlino, come lo chiamavamo in famiglia, perché era nato 15 anni dopo l'ultimo figlio. In questo, libro non ho mai "osato" chiamarlo zio Carlino, perché lui non lo avrebbe gradito: teniamo presente che in quell'epoca i giovanotti e le signorine si davano del lei. Quando andavano in bicicletta, lo strumento più divertente che loro avevano, c'era sempre la presenza di uno chaperon, il garante morale di questi "pericolosi" incontri tra giovanotti e signorine.

Ringrazio il Museo Storico e gli Amici del Museo per l'accoglienza di questa edizione Vivant che in 30 anni ha fatto molte follie, tra le quali l'ultima è quella di restaurare un monumento a Bruzolo, paese della bassa Valle di Susa, dedicato ad Ermelino Materazzo, erede di una famiglia ricchissima (era considerata la terza al mondo come ricchezza), proprietaria di mezzo Brasile. A Bruzolo la grossa Packard, sulla statale 25, ebbe un incidente ed Ermelino Materazzo morì. Il padre, che era il fondatore di questa dinastia, fece costruire un monumento alto ben otto metri, ma sfido qualsiasi frequentatore della Val di Susa ad affermare di averlo visto. Neppure gli abitanti di Bruzolo lo conoscono, nonostante la sua imponenza e bellezza. Vivant sta attualmente procedendo al restauro. Una delle follie dell'Associazione!



Ma questa sera voglio parlare soprattutto del nonno Pernati, il mio trisnonno. Non intendo farne un ritratto "ufficiale" come ha così ben tratteggiato il dott. Agliardi, preferisco raccontare il "nonno" visto a casa, dai suoi familiari, così come emerge dalle pagine dello zio Carlino, che ne era, per l'appunto, nipote.

Se qualcuno vuol approfondire la storia del Pernati, storia importante negli anni movimentati del 1848, può farlo grazie a questo libro, scritto da mio padre sulla base dell'archivio di casa dove racconta del lavoro che aveva fatto il nonno Pernati in quegli anni servendo quattro re: Carlo Felice, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II e Umberto I.

"Alessandro Pernati di Momo, tipico esempio di quegli uomini che con l'educazione di gen-



tiluomo volgevano la mente arguta e il cuore generoso all'adempimento scrupoloso del proprio dovere. Il Piemonte dell'Ottocento, la sua storia e le sue aspirazioni non possono essere comprese da chi dimenticasse queste figure "come si legge nell'introduzione del libro di mio Padre.

La madre del nonno Pernati era Teresa Longoni, discendente di una famiglia novarese che risale al Due - Trecento, come testimoniano alcuni documenti; il fratello di Teresa, Ambrogio, partecipò alle Cinque Giornate di Milano. Il padre del nonno Pernati era don Damiano Pernati di Momo, anch'egli di antica famiglia novarese, apprezzato incisore che visse alcuni anni a Roma proprio alla fine del Settecento, divenendo amico di una cerchia di artisti tra i quali Pietro Benvenuti, notissimo artista toscano che affrescò le volte di palazzo Pitti, Luigi Sabatelli, Vincenzo Camuccini, Angelika Kauffmann. Molti di questi artisti furono ospitati nel castello di famiglia di Mirasole, vicino a Novara.

Il nonno Pernati sposò Paolina Cacherano di Bricherasio, di una grande famiglia torinese (era la zia di Emanuele di Bricherasio uno dei fondatori della Fiat), che considerava il marito un



campagnolo, un po' grezzo, definendolo il *paisan dlla Gogna*, il contadino della Gogna, dove la Gogna è un torrente che passa per Novara. Carlo Antonielli, annota nel suo diario del 1885, *“spesso mi conducevano dai nonni e la nonna, Paolina Bricherasio appunto, mi intratteneva con dei giocattoli. Era il vero tipo della vecchia dama della prima metà dell’800, con le sottane larghissime a crinoline molto igno-*

rante e tutta in mano dei preti. Pare che da giovane fosse assai bella”.

Il nonno Pernati era essenzialmente un ingegnere, il suo interesse erano le strade e le ferrovie; era un funzionario assolutamente serio ed integerrimo e gran lavoratore e per questo spesso veniva chiamato a ricoprire cariche politiche per temporeggiare: fu ministro dell'Interno per pochi mesi, probabilmente in base ad un ragionamento tipo “c'è il conte Pernati che va benissimo e poi vedremo come risolvere la cosa”.

Come Ministro si diede da fare non solo relativamente ad aspetti tecnici. Uno dei problemi che aveva era rappresentato da una veggente che stava influenzando in qualche modo spiritualmente il Re: dovette perciò bloccare le lettere che arrivavano dalla Savoia per evitare che Carlo Alberto dipendesse troppo da questa persona. Fu Prosindaco di Torino, immortalato sulla rivista satirica “Il Fischietto” che lo prese in giro con diverse caricature.

Sempre come Ministro dell'Interno dovette occuparsi dei figli illegittimi del Re Vittorio Emanuele II. Nell'archivio di casa è conservata la lettera che scrisse a Massimo d'Azeglio, allora Presidente del Consiglio: *“ci sono due rampolli, bisogna provvedere a loro una pensione”* affrettandosi però a precisare che i rampolli non erano figli suoi, data l'età. E Massimo d'Azeglio rispondeva: *“Quanto poi all'esserci entrato io, Ella dice «passer meae puellae mortuus est», ed io purtroppo devo dire invece «passer meus mortuus est», o se non morto del tutto si può dire che sta col prete...”*

Il 1948 è stato un anno particolarmente difficile e il nonno Pernati era Intendente Generale ad Annecy, periodo in cui la Savoia era terrorizzata dall'arrivo dei Voraces, gli operai di Lione che volevano instaurare una repubblica e volevano mettere a ferro e fuoco tutto quello che riguardava il regno dei Savoia. Tanta era la paura che l'Intendente Generale di Chambery scappò, mentre il nonno Pernati rimase e anzi finanziò di tasca sua l'acquisto di fucili per mettere in grado i pompieri e qualche guardia locale di resistere all'attacco dei rivoluzionari. In realtà questo movimento si sciolse ed il nonno Pernati venne promosso Intendente Generale di Chambery, che

era una città più importante rispetto ad Annecy.

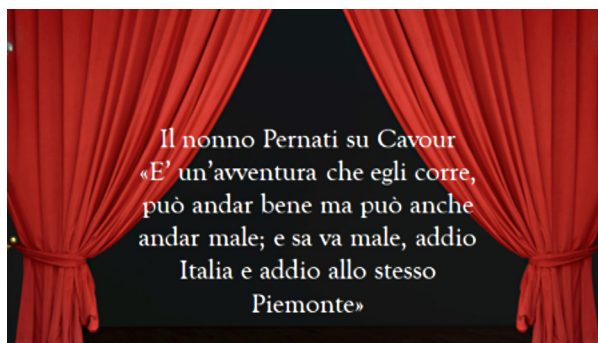


Prima il dr. Agliardi ha accennato, e qui entriamo un po' nella storia di Torino, all'acquisto del teatro Carignano. Era di proprietà comunale e ad un certo punto il Comune, non più in grado di tenerlo, lo vendette ad un gruppo di privati per 300.000 £, cifra non piccolissima. Lo zio Carlino, nel diario, racconta che praticamente tutte le sere andava a teatro.

Ancora dal diario di Carlo Antonielli: *“La nonna Bricherasio rischiò di andare all'altro mondo quando mise al mondo mia madre dopo un anno di matrimonio. I dottori dissero allora che se avesse avuto un altro bambino sarebbe morta. La loro unica figlia Maria sposò Alessandro Antonielli”, mio nonno.*

Per rimare ancora nella vita privata del nonno Pernati, lo zio Carlino scrive: *“il nonno e la nonna vissero ciascuno per conto suo e il nonno fece naturalmente una foresta di corna alla moglie ed ebbe il grave dispiacere di vedere l'estinzione della sua famiglia, malgrado che il nonno suo fosse fratello di 19 tra maschi e femmine”.*

Cavour era in rapporti continui ed il nonno Pernati ha lasciato qualche giudizio non sempre benevolo su di lui, come racconta lo zio Carlino nel diario anche se, quando il nonno Pernati venne nominato Ministro degli Interni, Cavour ne fu lieto perché lo stimava amministratore di fiducia sul quale si poteva contare. Non altrettanto il nonno Pernati nei confronti di Cavour. Credo in realtà che tutta la nobiltà piemontese ritenesse Cavour un avventuriero pericoloso. Sappiamo che né Carlo Alberto né Vittorio Emanuele II lo hanno mai amato e il nonno Pernati era molto preoccupato di questo Cavour che avanzava un po' “sgomitando”.



Nonno Pernati nel 1961 divenne Senatore, ma non seguì il Senato a Roma, forse anche per questioni religiose (la presa di Roma scosse molte coscienze cattoliche) e quindi si mise a riposo, se così si può dire! Si occupò infatti di moltissime istituzioni, a cominciare dalla fondazione dell'Opera Pia Barolo, dell'Educatario della Provvidenza che c'è ancora in corso Trieste e fu amministratore dell'Istituto delle Figlie dei Militari, tanto per citare alcuni incarichi.

I rapporti tra marito e moglie non dovevano essere idilliaci anche per il carattere di Alessandro Pernati. Nel diario Carlo Antonielli scrive nel 1885: *“Mi ricordo di aver visto un giorno a tavola mio nonno, che era molto prepotente, per far tacere mia nonna le suonava con violenza il campanello che teneva a tavola e mia nonna strillava otturandosi le orecchie”*.

Del Teatro Regio era stato membro della Direzione Artistica. In base a questo suo incarico decise che le ballerine avevano troppo le gambe di fuori per cui impose una sorta di mutandoni più lunghi che ovviamente tutta la critica e i giornali, per prenderlo in giro, le chiamavano le “pernatiche”.

Il nonno Pernati comprò dal Conte di Castiglione, il marito della famosa Contessa, la casa di via Lagrange 29, che prima era dello stesso Lagrange, proprio quella casa in cui i giacobini erano andati a riverire Lagrange riconoscendolo grande scienziato. La proprietà, attraversando tutto l'isolato, arrivava sino a via Carlo Alberto. Nel mezzo, tra la casa da reddito su via Lagrange e il giardino che si affacciava su via Carlo Alberto, c'era quella che allora si chiamava *“entre court jardin”*, la casa nobile e bella e che aveva il vantaggio, non essendo sulla strada, di non sentire i rumori. Verso via Lagrange c'era un cortile ed era la parte più commerciale. Verso via Carlo Alberto c'era il gran giardino, un po' come l'attuale di Palazzo Cisterna, con due padiglioni al lato e una gran cancellata su via Carlo Alberto. Non ci sono quasi più a Torino esempi di case *entre court jardin*, solo più pochi esempi all'inizio di corso Massimo d'Azeglio.

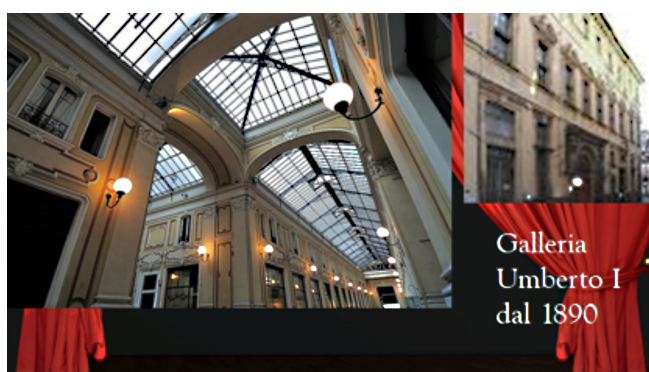
“Il nonno e la nonna Pernati abitavano da oltre 20 anni il bellissimo alloggio a piano terreno a cui si accedeva tanto da via Carlo Alberto 28, attraversando il giardino grande, quanto da via Lagrange 29, attraversando il cortile”. Due anni dopo, nel 1889, essendo morta la nonna Bricherasio, Alessandro Pernati volle che la figlia con la sua famiglia abitasse da lui. *“Lasciammo l'alloggio di via Carlo Alberto e ci installammo nel suo grandioso appartamento a pian terreno e ammezzati”*.

Il nonno Prenati fece poi costruire la casa su via Carlo Alberto, ancora presente con il suo discutibile (oggi) stile rinascimentale toscano. La famiglia dello zio Carlino stava nella parte alta dove c'era un loggiato che toglieva luce e non piaceva per nulla, salvo poi dopo qualche anno scendere al piano di sotto, sino a quando non andò col nonno nella casa *entre court et jardin* che oggi, ahimè, non c'è più, sostituita da un palazzo di 5/6 piani dove al pian terreno c'è una scuola per parrucchieri.

“Come illuminazione avevamo delle grandi lampade a petrolio e lampadari a candele nei salotti e un becco a gas in camera da pranzo. Il nonno fece mettere in casa campanelli elettrici. Prima erano a tiro o portatili. I lumi sempre ad olio, petrolio o benzina. La casa aveva la cappella. 1890 a Natale si assisteva alla messa nella cappella di casa. Venivano parecchi invitati e poi si mangiava il panettone con il cioccolato e la mamma faceva dei piccoli

regali a tutti”.

La casa padronale doveva avere al centro la sala gialla dalle ricche specchiere e dalle pesanti dorature, da divani capitonné, da pesanti tendaggi di seta dorata alle finestre, pouf. Dalla sala gialla alla stanza “neira”, un oscuro salotto di passaggio, si accedeva alla camera da pranzo dai severi buffet impiallacciati di mogano. La camera da letto della contessa Castiglione conservava le porte laccate di rosso e di oro simili al ricco letto da sposa da lei portato a Parigi. Adiacenti alla camera da letto vi erano tre piccolo locali: la guardaroba, dagli ampi armadi, una toilette e un’ultima, posta di fronte al bagno della contessa, nel pavimento. Un piccolo salotto che per mezzo di una vetrata poteva formare un tutt’uno con la cappella separava la camera da letto di Paolina da quella di Alessandro Pernati. Lo studio del nonno era attiguo alla sua camera da letto, piuttosto lungo, prendeva il sole dal giardino delle rose. Non mancavano altri salotti: quello della musica, il salone dei ricevimenti, eccetera, senza considerare tutta la zona servizio, in parte nello scantinato e in parte nelle soffitte.”



Galleria
Umberto I
dal 1890

Bene lasciamo con ciò il nonno Pernati anche se ci sarebbero ancora molte cose da raccontare, e passiamo alla seconda parte di questa mia chiacchierata, che riguarda la Torino dello zio Carlo, la Torino della fine dell’Ottocento. La prima immagine che propongo è nota, è la Galleria Umberto I di Porta Palazzo, ma forse non tutti sanno la sua origine.

L’ospedale dell’isolato di Santa Croce fu l’antica sede dell’Ordine Mauriziano dal 1575. Fu poi ricostruito nel 1666 su progetto dell’architetto Lanfranchi, l’architetto di Piazza del Municipio. È del 1780 la pianta a crociera dei corridoi che allora erano le corsie dell’ospedale, con l’altare in centro perché fosse ben visibile. Nel 1843 fu ampliato da Carlo Bernardo Mosca, quello del famoso ponte Mosca, e da Ernesto Melano, quello di Hautecombe; nel 1888, non più usata come ospedale, divenne galleria commerciale. Il palazzo che si affaccia su via della Basilica è molto interessante, riccamente decorato da altorilievi recanti la croce mauriziana, anche se è bisognoso di urgenti restauri.

Dal diario dello zio Carlino ricaviamo altri indizi che ci portano alla scoperta della Torino di allora.

Ecco il mercato di piazza Bodoni.

Il mercato coperto di piazza Bodoni del 1866 fu uno degli edifici maggiormente rappresentativi dell’architettura in ferro del regno d’Italia. Dal 24 al 27 di febbraio cadde una quantità

straordinaria di neve che a Torino raggiunse l'altezza di un metro. Per il peso crollarono molte tettoie e tetti tra cui il mercato di piazza Bodoni dove fu poi costruito il liceo musicale. Malgrado fosse gremito di gente, essendo l'ora del mercato, tutti riuscirono a fuggire e fortunatamente no vi furono vittime”.



Ed ecco cos'è diventato adesso il mercato coperto di piazza Bodoni. Tutti conosciamo il Conservatorio con la facciata neoclassica con gli interni liberty: la piazza, per fortuna, è molto cambiata: allora il mercato comportava un gran disordine e molta agitazione.

Un'altra cosa speciale di quest'epoca è la cisterna “Michela” (intitolata all'ing Michela, idraulico famoso) che non so quanti conoscano. Si trova in Val Sangone ed è il primo collettore delle acque per il nuovo impianto idrico di cui ormai la città di Torino necessitava. Ricorda un po' quella di Istanbul. È visitabile tramite la SMAT previo appuntamento.

È doveroso un accenno all'isola dell'Armida, di cui ben pochi oggi hanno sentito parlare; a monte del ponte Isabella, si era formata perché la costruzione della diga che convogliava l'acqua verso i Mulini (a zona si chiama Molinette non a caso) aveva di fatto mutato il corso dell'acqua, accumulando sassi, terra, sabbia. Un'isola non da poco sulla quale i torinesi, ed anche lo zio Carlino con suo padre, andavano a fare i pic-nic. Poi, caduti in disuso i mulini, fu tolta la diga e il Po si riprese tutto l'alveo.

“Talvolta la sera il babbo in primavera mi conduceva in battello sul Po da piazza Vittorio all'isola Armida a monte del ponte Isabella ora scomparsa. Andata e ritorno 10 centesimi”. Un confronto: il tratto da piazza Vittorio al ponte Isabella dei due battelli Valentino e Valentina, fuori uso dalla piena del Po del 2016, costava 2 euro e 50, mentre a metà Ottocento costava 10 centesimi.

Anche il Borgo Medioevale, costruito nel 1884 per la sezione di Arte Antica dell'Esposizione Generale Italiana, al quale lo zio Carlino dedicò molte fotografie, è un'affascinante costruzione da ricordare. Non aveva fondamenta perché doveva durare solamente per l'esposizione e poi essere abbattuta, come tutte le altre costruzioni effimere. Per fortuna il Comune, apprezzandone la bellezza e la fantastica riproduzione di un borgo medievale, decise di tenerla. È interessante sapere come sia stata costruita. Il D'Andrade e la sua équipe, scoprendo un deposito di rotaie del tram abbandonato, riuscì a farsele dare costituendo così l'intelaiatura di tutto il Borgo. Non solo: affrescati i saloni a ridosso dell'inaugurazione, si pose il problema di come far asciugare i dipinti. Dal momento che i muri dovevano risultare molto spessi come nel Medio Evo, erano in realtà due muri con spazio tra uno e l'altro; così nel vuoto venne soffiata aria calda che fece asciugare gli

affreschi.

Nella torre alta c'era un osservatorio astronomico; i camminamenti lungo i muri merlati sono tutti percorribili, anche se ovviamente non è possibile aprirli al pubblico per motivi di sicurezza.

Le belle ville Roddolo, già della Fiat ed ora parte dell'ospedale di Moncalieri, nacquero ad opera del Sig. Roddolo che vi aprì un manicomio femminile.

L'altro punto che lo zio Carlino apprezzava moltissimo era la *patinoire* del Valentino, dove sul ghiaccio i giovani giocavano a tennis e accompagnavano le signore e signorine su degli slittoni. In tempi più recenti era un maneggio all'aperto della Società Ippica Torinese che aveva sede nella bella struttura progettata da Mollino, che ora ha lasciato il posto al liceo Alfieri in corso Dante angolo corso Massimo d'Azeglio. E il maneggio all'aperto è diventato un prato con sotto il nuovo padiglione di Torino Esposizione, ormai ben poco utilizzato.

Lo zio Carlino raccontava dei viaggi in carrozza (anche se spesso lui preferiva andare in bicicletta), che a volte duravano 24 ore, come per andare da Cuneo a Nizza, ad esempio.

“La diligenza era divisa in tre scompartimenti che partendo dal davanti erano il coupé e qualche volta cabriolet, la berlina e in fondo la rotonda o tonneau. I posti nel coupé erano tre, sei nella berlina e quattro nella rotonda ed il prezzo scendeva dagli scompartimenti anteriori a quelli



1896 Cuneo - Sospello - Nizza in 24 ore 13

posteriori. I bagagli venivano collocati sul tettuccio del vano passeggeri dove potevano essere caricate anche molte valigie. Sopra il coupé era posta una panchetta detta imperiale dove potevano sedersi altri passeggeri che venivano protetti dal freddo e dalla pioggia mediante una capote di cuoio e legno. È inutile dire che erano i posti più economici. Il personale era costituito generalmente da due persone: il cocchiere che sedeva a cassetta e guidava i cavalli ed un postiglione che durante il viaggio montava il cavallo davanti a sinistra. I cavalli venivano cambiati ad ogni stazione di posta. La sosta delle stazioni rappresentava anche la fermata per la salita e la discesa dei passeggeri. Dobbiamo ricordare che a Torino operavano due compagnie: le Regie Messaggerie d'Italia o Messaggerie Sarde dei fratelli Bonafous che operavano con le Messaggerie francesi ed i Regi Velociferi”.

Sempre in quest'epoca nasce il monumento di Torino di Vittorio Emanuele II. Dopo grandi liti con il Comune, che era contrario, con lo stesso re Umberto I, fu finalmente innalzato. È interessante notare che volge le spalle alla Francia... i Francesi sono sempre da tenere un po' distanti!

Lo zio Carlino ricorda con entusiasmo la nascita, alla fine dell'Ottocento, della Cittadella universitaria, dotata di impianti modernissimi che lo zio Carlino, da ingegnere, frequentava e apprezzava moltissimo. Molti si chiedono se il Muezzin sia mai salito in cima al minareto per intonare le preghiere: no, perché è solo un comignolo e non ha nessuna funzione rituale.



Un'altra cosa che ci siamo persi e che invece a Milano stanno valorizzando molto sono i canali che attraversavano la città. Uno di questi era nel "balon", ma ormai è interrato e non si vede più.

Voglio ancora accennare alla prima "ingegnera" laureata al Politecnico di Torino nel 1908, Emma Strada. Lo zio Carlino lavorò moltissimo con lo Studio Strada fondato dal padre di Emma, anche lui ingegnere. La ingegnera Strada e lo zio lavorarono molto insieme, compresa una strana funicolare a Catanzaro.

L'ultima impresa da ingegnere, tra le tante attività dello zio Carlino, è stata la città mineraria di Macugnaga, per la quale eseguì molti impianti in situazioni non facili dovuti alla montagna. Ma di oro ce n'era poco e l'impresa fallì...ora quello che resta è chiamato "la città morta".

Ringrazio il Museo Storico della Reale, l'Associazione Amici del Museo, il prof. Genta, il dr. Agliardi, la preziosissima dr.ssa Ester Tornavacca.

Ringrazio Cinzia Rej per aver dato voce ai commenti delle diapositive.

E grazie ancora a tutti.

PREMIAZIONE DEL DECIMO CONCORSO REALE MUTUA “MUTUALITÀ ASSICURATIVA E SOSTENIBILITÀ”

31 MARZO 2023

NOTA DELLA REDAZIONE

Il decimo Concorso Reale Mutua è stato presentato agli studenti dei Licei Classici Cavour e D'Azeglio, dell'Istituto Grassi e del Liceo Spinelli.

Come sempre l'adesione all'iniziativa è stata numerosa e qualificata e oltre ai 4 vincitori del premio principale ci sono stati 4 studenti vincitori del premio di partecipazione, di cui 3 di uno stesso Istituto.

Dopo anni in cui non è stato possibile, causa pandemia, premiare i vincitori di persona, il 31 marzo alle ore 16 si è riusciti ad organizzare l'evento nella sala dell'auditorium della Reale Mutua di Corso Siccardi con la presenza del Presidente della Reale Mutua ing. Luigi Lana.

SALUTO DEL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DEL MUSEO REALE MUTUA prof. Enrico GENTA TERNAVASIO

Un benvenuto a tutti. Quella di oggi è una giornata importante per la nostra Associazione, poiché si distribuiscono i premi dei vincitori del concorso “Mutualità assicurativa e sostenibilità”.



Siamo alla decima premiazione: il programma si è iniziato nel 2013 e una sola volta è stato interrotto a causa del Covid. Quando trattiamo argomenti quali la mutualità e la sostenibilità affrontiamo temi molto ampi, che vanno esaminati criticamente, senza indulgere a trionfalismi o “truismi”. Proprio per questo i temi dei vincitori ci sono parsi quest'anno particolarmente maturi, dato che sono anche emerse delle proposte non prive di originalità, il che significa che gli autori non si sono limitati a ripercorrere pedestremente luoghi ormai comuni, ma hanno cercato di scavare più fondo con il loro elaborato.

Molti dei concetti enunciati hanno quale presupposto auspicabile che la crescita di interesse e di concreta attuazione possa svolgersi in un contesto di pace, stabilità e condivisione degli obiettivi. Purtroppo le vicende belliche tragiche e diffuse minano le possibilità di graduale e serena valutazione; non è difficile pensare che la guerra abbia inevitabilmente un impatto più o meno disastroso per la crescita responsabile di modelli di vita e di lavoro: la precarietà e la pericolosità non possono non avere conseguenze negative (in una società tecnologica avanzata) anche sulla sostenibilità, che dovrebbe essere invece il contesto chiave, il riconosciuto parametro di valori condivisi a livello planetario. Dai temi è venuto fuori in modo chiaro che la fragilità e la precarietà stridono con un ordinato e consapevole progresso; alcuni studenti hanno anche segnalato una certa “stanchezza” nell’indicazione dei percorsi e di questo sentimento l’Associazione intende discutere per aggiornare e integrare, eventualmente con aspetti più specialistici, visto che finora si può dire ci sia stata un’analisi e una teorizzazione generale.

Sotto il profilo dell’efficacia cognitiva va detto che il nostro concorso ha certamente contribuito all’informazione su temi relativamente nuovi: fino a pochi anni fa capitava frequentemente di parlare di mutualità e sostenibilità con persone che candidamente si dichiaravano ignoranti in merito, ma desiderose di sapere; era quindi indispensabile un lavoro di chiara esposizione dei concetti basilari, sconosciuti ai più, in coerenza con l’importanza enorme degli argomenti e con le forti spinte di interessi comuni. In quest’opera di “propaganda” il contributo di Reale Mutua è stato essenziale; desidero ringraziare ancora una volta l’ing. Luigi Lana, Presidente della Società Reale Mutua, non solo per la sua generosità e premura nei confronti della nostra Associazione, ma anche per l’incoraggiamento a perseverare nel portare alla luce questioni così drammaticamente importanti.

Ringrazio tutti i componenti la Commissione che hanno lavorato validamente per la valutazione degli elaborati. Poiché è uscito da poco il 14°Quaderno dell’Associazione esprimo la mia gratitudine per tutta la redazione e per il dr. Roberto Lano in particolare; come sempre un grazie specialissimo va al nostro infaticabile dr. Antonio Agliardi, che svolge da anni le sue mansioni di consigliere segretario con un raggio assai ampio e con una forte dedizione. Non dobbiamo poi dimenticare che se questi studenti sono bravi ciò è anche dovuto all’appoggio dei loro insegnanti; ringrazio quindi la prof.ssa Scirocco del Cavour, la prof.ssa Parodi del d’Azeglio, la prof.ssa Nevolo del Grassi, le proff. Galfrè e Stefanucci dello Spinelli: quest’ultimo partecipa per la prima volta al nostro concorso, con buoni risultati, visto che i suoi allievi si sono aggiudicati 4 degli 8 premi in palio.

Concludendo, vorrei segnalare che la diffusione della conoscenza del modello mutualistico è testimoniata dai lavori di due giovani studentesse: Federica De Simone, allieva del D’Azeglio, che ha scritto due racconti che sono pubblicati nel Quaderno n°14 dell’Associazione, e Alessandra Parodi, già allieva del Cavour, studentessa universitaria, che fa ormai parte della Commissione per l’esame degli elaborati; per il futuro potremo quindi contare anche sulla capacità e

sull'opinione di una giovane collaboratrice.

Cedo ora la parola al Presidente di Reale Mutua ing. Luigi Lana.

Ing. LUIGI LANA – PRESIDENTE DELLA SOCIETA' REALE MUTUA DI ASSICURAZIONI

Per me è sempre un piacere e una grande gioia sentir parlare di “mutua”, soprattutto da parte dei giovani, perché “mutua” è un termine che fino a poco tempo fa stava per scomparire e bisognava spiegare nel dettaglio cosa significasse. Oggi come oggi i fattori di sostenibilità che vengono richiamati sia dai media sia in ogni angolo della strada permettono che si faccia quanto meno un parallelismo con la definizione di mutualità.

Bisogna fare molta attenzione nel parlare di “sostenibilità”, perché è un po' come con il termine “carità”. Se per “carità”, quando il cuore viene aperto verso gli altri, si intende quella



che una volta chiamavano “carità pelosa”, dove se qualcosa si dava agli altri, molto molto di più doveva essere preso, allora non intendiamo certo ciò che si vive in questa Azienda che, da più di 195 anni dà senza sfruttare: un'azione non da poco e un valore al quale teniamo particolarmente, che desideriamo conservare nel tempo, al pari della nostra indipendenza.

Avere un rapporto diretto con i giovani, come questa giornata testimonia, vuol dire trovare il modo di portare avanti i nostri valori che penso siano quelli che più permettono di far crescere il mondo.

Noi parliamo come Associazione Amici del Museo, ma il nostro non è un museo, così come tutto il nostro Gruppo, polveroso dove si guarda cosa eravamo nel passato e tutto si ferma lì, bensì è un museo che viene arricchito ogni giorno dalle nostre attività: è, quindi, un museo vivo ed è questo divenire che dà a noi la forza e la carica di poter pensare veramente a lungo termine.

Andiamo sempre più verso pericoli, quelli che noi chiamiamo “rischi”, che una volta potevano essere incendio, infortuni, responsabilità civile, mentre oggi si presentano anche come rischi geopolitici e climatici: tutte situazioni con cui uomini e donne si devono confrontare e che, per uscirne vincenti, non possono affrontare da soli.

Solo una squadra forte, coesa e con sani principi potrà sostenere davvero la collettività ed è per questo progetto che sentirete parlare di Reale Mutua sempre di più: desideriamo, infatti, estenderci man mano nel mondo, per diminuire il Rischio Paese, arricchendo il nostro Gruppo di maggior conoscenze in persone, in nazionalità e in mentalità diverse rispetto a quella esclusivamente torinese.

Spero che un domani anche voi giovani possiate far parte della nostra squadra e portare avanti questi principi.

Auguri a tutti, dunque: complimenti ai vincitori ed un grazie grande, quasi infinito, ai professori che ci seguono in queste nostre iniziative.

Dr.ssa VIRGINIA ANTONINI - Responsabile Divisione Sostenibilità REALE GROUP

Un calorosissimo benvenuti,

ci fa molto piacere avervi qui, perché è da voi (-giovani-) che le idee partono e quindi, leggendo quello che scrivete, ci arricchiamo anche noi. E' grazie ai giovani se poi le azioni avvengono



concretamente, dunque, davvero grazie di aver partecipato. Grazie a voi, grazie alle scuole, grazie ai professori, all'Associazione Amici del Museo e al nostro Presidente per permetterci di realizzare questa iniziativa.

Noi crediamo fortemente di essere portatori di una sostenibilità autentica, una sostenibilità che non è quella che va di moda e che in questo momento è un po' sulla bocca di tutti, ma una sostenibilità che trova le sue radici in 195 anni di valori di mutualità: crediamo questo e questo cerchiamo di concretizzare. Pensate che siamo diventati "Società Benefit" nel 2021, abbiamo acquisito questa qualifica che vuol dire che tutto quello che facciamo lo facciamo col pensiero all'impatto che andremo a generare nei territori, nelle comunità e sulle persone con le quali collaboriamo. Agiamo grazie ad una grande e bella squadra, che lavora con me sui temi della Sostenibilità e della Comunicazione Istituzionale, reso possibile anche grazie alle vostre idee.

Grazie di essere qui e di darci l'opportunità di lavorare con voi.

Commento del dr. Antonio AGLIARDI – Segretario dell'Associazione e Membro della Commissione Giudicante

Premi principali – I premiati



Marina ODETTI, Camilla DE GENNARO, Clara HAWSER, Jonathan PRESILIA

Marina ODETTI – Liceo Cavour

L'elaborato di Marina Odetti è un bellissimo lavoro, denso di contributi originali, di approfondimento intellettuale e anche di interesse per la storia locale e risorgimentale.

Parte dal rapporto Bruntland del 1987, della Commissione Mondiale per l'ambiente e lo sviluppo, quello che ha lanciato a tutti i paesi a una chiamata urgente verso obiettivi comuni



per contrastare il degrado ambientale e sociale e che ha dato la definizione di sostenibilità ancor oggi valida: la capacità di produrre uno sviluppo sociale e ambientale che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere quelli delle generazioni future.

L'autrice riflette proprio su questa definizione e osserva che l'obiettivo che gli Stati si sono posti ha un carattere duraturo e durevole, e tali devono essere le attività per raggiungerlo, perché non possono essere efficaci azioni che non stiano al

passo con le mutazioni sociali ed ecologiche indotte dal continuo e rapido sviluppo tecnologico. Quindi, un investimento nella sostenibilità deve avere il carattere della continuità, deve dare quella che lei chiama una continuità generazionale, parafrasando il concetto di continuità aziendale che è familiare per molti di noi.

In questo la sig.na Odetti indica il primo legame tra sostenibilità e mutualità assicurativa, perché tra i fattori caratterizzanti del modello mutualistico troviamo l'assenza di un fine esclusivamente lucrativo e il carattere della intergenerazionalità, cioè la capacità di soddisfare i medesimi bisogni per più generazioni.

Le più generazioni sono però viste non solo in prospettiva futura, ma anche nel rapporto tra quelle del passato e quelle presenti e questo rapporto ci dà utili indicazioni, come vedremo, per capire e combattere le derive peggiori del futuro

Si volge dunque al passato e ripercorre la storia della Reale Mutua sin dalle sue lontane premesse, ricordando che è una storia che si intreccia con la storia ufficiale e ricordando che la storia della Reale è anche una storia di incontri, quello tra Carlo Felice e Joseph Jules Henry, quello delle spinte innovative dell'era napoleonica con la stabilità dei nuovi Stati nazionali, sintetizzabile nella figura dell'avv.to Lugli Colla, rivolese, come ricorda, anche lei rivolese, con orgoglio, primo presidente della Reale Mutua, legato alla corte sabauda pur con precedenti militanze giacobine, sino ad arrivare ai giorni nostri con il concetto di mutualità espresso dall'attuale presidente, l'ing. Lana, in recenti incontri in cui ha evidenziato come la natura mutualistica ponga la Reale in una condizione che la lascia libera nei confronti della gestione del capitale e libera di mettere in atto interventi che riguardano la collettività.

Anche sulla sostenibilità il rapporto passato - presente è fondamentale nel suo pensiero e nella sua visione del futuro. Infatti riflette sulla prospettiva della sostenibilità e osserva che la sua affermazione come principio universalmente accettato e condiviso è fortemente avversato dal concetto di crescita come è visto nell'attuale società, cioè come crescita di benessere solo materiale, mentre occorre confrontarsi con una concezione diversa di benessere, fatta di virtù e di solidarietà, derivante dalla tradizione umanistica che sembriamo aver dimenticato. Sono concetti non nuovi, ma la sig.na Odetti ha un modo particolare di analizzarli, fatto di pensiero originale e raffinato.

L'autrice introduce infatti il concetto di era antropologica in cui stiamo vivendo, orientata alla materialità e anche attenta alle ere antiche, ma solo in un senso parziale. Perché è un'epoca in cui esiste il culto del passato, ma limitato ai reperti, ai beni tangibili, con una costante preoccupazione di conservare le testimonianze esteriori della nostra cultura. Pensiamo infatti alle cure che dedichiamo al patrimonio artistico, dagli scavi, ai musei, alle mostre. Quindi il quadro, il tempio, il documento e così via.

Sembra invece che lo stesso obbligo morale non sia così sentito quando, dall'oggetto materiale, ci si sposta verso il patrimonio di gesti, di concezioni, di aperture al bene e alla comunità, di solidarietà, di mutuo aiuto che ci è stato tramandato dal passato, da Aristotele in avanti, e che costituisce la base della nostra cultura, di una cultura che rischiamo di perdere inseguendo solo i segni esteriori.

Proprio in questa incoerenza può risiedere, secondo le riflessioni di Marina Odetti, una delle cause dell'attuale incapacità dell'uomo di uscire dalla situazione estremamente critica in cui le sue stesse contraddizioni lo hanno chiuso. Senza il riferimento al nostro passato, al nostro patrimonio culturale, diventa impossibile recuperare quella sensibilità dell'animo che indurrebbe il genere umano a cambiamenti veri delle proprie aspirazioni e dei propri obiettivi di sviluppo.

Occorre quindi riprendere e favorire la cultura classica, farne ancora, come è stato in passato, la chiave di interpretazione del futuro.

Come si vede, un lavoro ricco di riflessioni profonde e molto ben condotto e che è anche, secondo me, un tributo alla preziosa importanza dei suoi studi e degli insegnamenti che riceve.

Camilla DE GENNARO – Liceo D'Azeglio

Il lavoro di Camilla de Gennaro è particolare, originale, e tra i suoi molti pregi ha quello di "farsi leggere" con piacere. Non conosciamo questa ragazza, naturalmente, ma credo che abbia una grande passione per gli studi classici, questo almeno traspare dal suo tema.



Comincia, come molti altri, con l'esame accurato e ben esposto della attuale situazione di pericolo ambientale e sociale, ma lo fa servendosi di una allegoria, come lei stessa ci dice, molto ampia e articolata.

L'allegoria è quella della nave, in navigazione difficile, anche tempestosa.

In tutto questo, i passeggeri della nave sono tutti i cittadini, i timonieri sono i potenti della terra, accecati dalla bramosia di guadagno e di potere. La rassicurante terraferma, da cui i timonieri sempre più incautamente si allontanano, è il rispetto dell'ambiente e dei valori morali. I venti, poi, sempre più impetuosi, tanto da inebriare i timonieri, sono quelli del denaro e del potere.

Il riferimento naturale è Ulisse, ma non quello di Omero, che dopo la sua odissea torna comunque a casa, è l'Ulisse di Dante, che per bramosia di gloria e conoscenza oltrepassò empicamente le colonne d'Ercole e decretò la rovina sua e del suo equipaggio. E finì all'inferno, dove lo ha messo Dante, segno della condanna che dobbiamo esprimere su questi comportamenti.

La nave insomma sembra correre incontro alla sua rovina, perché la rotta tracciata, quella della crescita ad ogni costo, anche oltre il ragionevole, è troppo radicata in tutta l'umanità, segna anche le nostre vite e, con molto realismo, l'autrice osserva che un'inversione totale di rotta è ormai improponibile. Cosa resta allora da fare per risolvere la crisi? Ricordando che crisi, dal greco, significa scelta, decisione, occorre scegliere obiettivi diversi dal solo denaro e potere, che riportino a una visione orientata alla cooperazione e non solo alla competizione, che mitighino le pure logiche di mercato, che puntino al disaccoppiamento tra produzione e consumo di risorse.

Uscendo dall'allegoria, la giovane de Gennaro osserva che negli ultimi anni non tutto è rimasto immobile e le imprese, con la responsabilità sociale e la sostenibilità d'impresa, hanno portato almeno un elemento di apertura, di prospettiva diversa in una situazione generale che stava assumendo i contorni della tragedia, e che ancora rischia di assumerli.

Per spiegare questo passaggio, ricorre di nuovo a un riferimento letterario, a Goethe che nel 1824, scrivendo al cancelliere di Stato, osserva che "Il tragico si fonda sempre su un contrasto inconciliabile. Appena la conciliazione avviene o è possibile, il tragico scompare".

Ora, la studentessa osserva che dove le imprese, e poi settori sempre più vasti della società, si sono aperti a una prospettiva diversa, ad una dimensione etica, al superamento delle teorie di Milton Friedman, la conciliazione appare almeno possibile e il tragico si attenua. Ma quando gli stessi attori, imprese e cittadini consumatori, spostano le loro pratiche sui paesi in via di sviluppo, attingono alle opportunità immediate di un basso costo di produzione, figlio di sfruttamento e violenza, lo spiraglio si chiude e torna la dimensione tragica.

A fronte di questa situazione globale, la studentessa si domanda quale possa essere il ruolo della mutualità assicurativa, se cioè la mutualità, e la mutualità assicurativa in particolare, possa rappresentare un modello di sviluppo che, se anche non direttamente applicabile a qualunque realtà, disegni e indichi una diversa logica imprenditoriale nelle attività produttive. La risposta è affermativa sin dal titolo di questo capitolo: "Mutualità assicurativa, l'unione per il futuro".

Per spiegarla torna a un riferimento letterario preciso, anche se un po' lontano nel tempo: Niccolò Machiavelli e la sua contrapposizione tra "virtus" e "fortuna". La virtù machiavelliana, dice la giovane, è una virtù attiva che agisce a priori per volgere a proprio favore le avversità presentate dalla sorte. Esattamente quel che fa una mutua assicurativa con una aggiunta importante, però: la virtù capace di volgere i destini a proprio favore non è tanto la capacità individuale del

principe, quanto l'unità, l'unità del corpo sociale, la comunione delle risorse che i singoli individui decidono di condividere con la comunità. Una situazione virtuosa che genera tutte le altre: la forte conoscenza del territorio e delle comunità, il radicamento, la naturale interazione con la collettività.

E soprattutto la conciliazione del contrasto che dissipa il tragico, cioè la conciliazione tra attività economica e attività sociale.

Dante, la mitologia greca, Goethe, Machiavelli, la cultura buddista, di cui non ho il tempo di parlare, tutti richiami ricchi di significato e di storia che tracciano il percorso di un elaborato ricco di cultura ma anche di vivace ingegno. Un tema che non si dimentica, almeno non me lo dimenticherò io perché non è stato facile chiudere in pochi minuti una tale ricchezza di contenuti.

Jonathan PRESILIA – Istituto Tecnico Grassi

Come è comprensibile, e naturale, gli elaborati degli allievi del Grassi si distinguono, ogni anno, per la concretezza delle argomentazioni, per lo sguardo rivolto alla scienza e per una fiducia precisa verso l'importanza degli studi che seguono. Credo sia anche un segno della bontà del rapporto che gli insegnanti stabiliscono con i loro allievi. I vincitori peraltro, aggiungono qualità personali come ingegno e sensibilità. E' il caso di Jonathan Presilia.



Inizia con una premessa che a dire il vero non è tecnica, è umanistica, perché si sofferma sul significato che quasi tutti attribuiscono a termini come sostenibilità, inquinamento, disagio sociale. Nel dibattito attuale, sempre ricchissimo di parole e di definizioni, sono termini che tutti mostrano di conoscere e di portare al centro della loro attenzione, ma quanti sono quelli che approfondiscono davvero il loro si-

gnificato, che si documentano, quelli che associano a espressioni diventate quasi una moda un approfondimento un po' rigoroso e soprattutto trovano un legame concreto tra parola e azione?

Perché, dice le azioni che sarebbero importanti sono anche quelle piccole, o apparentemente piccole, che riguardano tutti noi e che portano da un lato a voler modificare le proprie abitudini di vita e dall'altro ad assecondare e a favorire i contributi che la tecnica ci mette a disposizione per frenare almeno il degrado ambientale. Un tappo di bottiglia, oggi, può essere la bottiglia di domani.

Il senso di concretezza e di realismo di questo studente si manifesta anche nel fatto che è stato l'unico, che io ricordi, a scegliere, tra le tante definizioni enunciate della sostenibilità, quella dell'Enciclopedia Treccani, che parla di un benessere ambientale, sociale ed economico costante e preferibilmente crescente. Sarà una sfumatura, sarà casuale, ma è una visione un po' diversa da quella indotta da Serge Latouche e dalla sua decrescita felice. Anche se questa consapevolezza non manca nel sig. Presilia, quando si domanda: è davvero indispensabile avere mille oggetti che, spesso, nemmeno vengono utilizzati o, se utilizzati, originano uno spreco più che una utilità?".

Abbiamo parlato di ingegno e sensibilità, e la spiccata sensibilità la troviamo quando affronta il versante sociale della sostenibilità, con considerazioni che sono molto personali e che non si ritrovano negli altri elaborati, pur fortemente rivolti alla collettività. Lo sguardo verso il degrado della comunità non si ferma infatti alla negazione o limitazione dei bisogni materiali o sociali ma si estende a quelli che lui definisce "psicologici", fortemente evidenziati dal fenomeno del bullismo e della violenza giovanile.

Ed è questo un aspetto del degrado molto importante, quanto quelli materiali, ed è un aspetto che riconduce ai doveri dell'inclusione, recepiti pienamente nell'agenda 2030 nell'obiettivo: "Ridurre le disuguaglianze".

Proprio su questo l'allievo si sofferma per una considerazione di grande interesse, soprattutto per come viene sviluppata, ripensando a quel che abbiamo detto in apertura sulla sua sensibilità e profondità di pensiero. L'agenda 2030, ci ricorda, dice che è dimostrato che oltre una certa soglia, l'ineguaglianza danneggia la crescita economica. Quindi, la posizione di tante imprese, di tanti potenti esponenti dell'economia mondiale è di tale ottusità da non comprendere, o da ignorare, questa precisa verità, nuocendo così a quegli stessi obiettivi di guadagno cui sacrificano tutto.

Ma, e qui è lo sviluppo interessante, è davvero questo il "focus"? E' davvero questo che ci fa capire che quella posizione è profondamente sbagliata? E' il fatto che così non si guadagna abbastanza? O non è piuttosto il fatto che ogni persona, in quanto tale, è importante e merita di essere rispettata e accettata?

E' questa forte attenzione alle persone che rende questo tema particolare, oltre alla validità complessiva del suo impianto, Lo si vede anche nella parte finale, in cui approfondisce bene i concetti di responsabilità sociale e di mutualità assicurativa, trovando i legami caratterizzanti queste due realtà. Che cosa distingue, in estrema sintesi, la responsabilità sociale d'impresa da altre teorie manageriali precedenti? L'apertura verso gli stakeholder, lo spostamento di attenzione dai puri fattori produttivi, merci, macchine, fatturati, alle persone, che siano dipendenti, fornitori, consumatori, o cittadini che semplicemente condividono l'ambiente con la fabbrica.

Queste caratteristiche sono in fondo le stesse che distinguono la mutua di assicurazioni, oltre a quella fondamentale della destinazione degli utili verso la collettività, e lui vede un concetto che riassume tutte queste caratteristiche comuni: il dialogo, cioè il confronto, cioè la conoscenza del territorio, cioè l'attenzione ai soci e alla comunità circostante.

Uno svolgimento davvero ammirevole.

Clara HAWSER – Liceo Altiero Spinelli

Il Liceo Spinelli partecipa quest'anno per la prima volta al nostro concorso e lo ha fatto in modo molto valido, con molti elaborati degni di menzione. Tra questi si è distinto in modo particolare quello di Clara Hawser, un lavoro molto concettuale, in cui non trovano spazio citazioni di letterati o uomini illustri del passato ma in cui si lascia il campo aperto al pensiero dell'autrice, alle sue riflessioni, allo sviluppo delle sue considerazioni. Una cosa che colpisce, in questo elaborato, è il singolare contrasto tra la forza delle asserzioni e la forma, semplice ed elegante, della sua scrittura, pacata, misurata, lontana dalla retorica e dall'enfasi.

Comincia proponendo una considerazione molto interessante, che descrive bene la condizione della sua generazione e, insieme, molte delle cause e degli effetti della crisi ambientale e sociale. Dice, in sostanza: sono nata e cresciuta in una generazione che, come quelle immediatamente precedenti, ha costruito l'idea che la felicità consista nel possesso e nel successo economico, ma contemporaneamente devo confrontarmi con tutti i limiti e le conseguenze di questa concezione di vita. E' una considerazione molto valida, e ci fa riflettere sul fatto, che lei, non dice espressamente, probabilmente lo sottintende, che noi adulti maturi, stiamo chiedendo alla sua generazione di rimediare ai nostri danni, di fare ciò che non siamo stati capaci di fare.

Prosegue dicendo che la società odierna si è sviluppata basandosi su una visione altamen-



te individualista, in cui tanto più si è apprezzati quanto più si riesce a produrre, quanto più si è capaci di portare risultati, ma non si bada ai modi in cui questi risultati sono ottenuti. In questo modo non si bada ai processi che portano ai risultati, neppure a quelli più dannosi. E allora, com'è possibile compiacersi dei risultati se l'effetto ottenuto è distruttivo e non costruttivo?

Il pensiero continua a svolgersi sino a farci riflettere su un verità solitamente ignorata: noi

siamo ospiti di questa terra, non proprietari. Abbiamo di doveri verso le generazioni future, ma abbiamo prima ancora dei doveri verso il pianeta che ci ospita. Quale benessere si può raggiungere, se si distrugge la nostra casa?

Questo sviluppo delle sue riflessioni, tuttavia, non la allontana da un equilibrato realismo sulle possibilità di un immediato e radicale mutamento del nostro sistema. Come lei dice, sarebbe troppo semplice e ingenuo pensare di essere in grado di vivere al di fuori delle dinamiche economiche del sistema. La strada da percorrere è invece quella di portare tutte le imprese e tutti gli operatori economici sulle logiche della responsabilità sociale, della sostenibilità e, prima ancora, della mutualità.

Non è un'affermazione di maniera, è frutto di una riflessione precisa e approfondita, come tutto il resto dello svolgimento. Infatti non si tratta tanto di migliorare l'uso delle risorse, con il recupero dei residui, o di frenare le emissioni, cose comunque importanti, bensì di cambiare il concetto di imprenditoria: non più accumulo di ricchezze fine a se stesso, ma inserimento dell'azienda nell'interezza dell'ecosistema in cui si sviluppa, sociale e ambientale. Non la fine della logica del profitto, poco realistica, ma il modo equilibrato, consapevole e rispettoso per raggiungerlo e, soprattutto, una destinazione del profitto che tenga conto dell'azionista "terra", come dice in un passaggio interessante del suo tema.

E' in questo, soprattutto, che lei vede il legame tra mutualità assicurativa e sostenibilità, con una prospettiva molto concreta e pragmatica. Consultando le dispense che abbiamo lasciato agli studenti, ha trovato un appunto interessante, solitamente trascurato dagli altri concorrenti e invece molto significativo. Si tratta del resoconto di un convegno su Responsabilità Sociale d'Impresa e mutualità tenutosi nel 2014, in cui un docente dell'Università Pontificia, il prof. Ciminello, ha evidenziato che la mutua di assicurazioni non considera il profitto un mero accumulo di ricchezza, bensì un valore aggiunto da redistribuire tra i partecipanti in termini di contributo allo sviluppo comune.

Mutua assicurazioni e società per azioni rappresentano due modelli e due logiche di gestione diverse tra loro, che non hanno punti di contatto se non nella generica efficienza e, nei casi favorevoli, l'impegno per l'etica aziendale nelle sue varie forme. Questa studentessa invece riesce a darci una indicazione concreta, non di vuoti paroloni, su come l'intero sistema produttivo, comprese le società per azioni, potrebbero e dovrebbero trarre ispirazioni dalle mutue: traslare nell'economia di uno Stato la preoccupazione di non perseguire unicamente il fine dell'arricchimento personale ma guardare anche al principio della redistribuzione degli utili alla società.

All'inizio parlavo di profondità di questo lavoro, e credo che queste cose siano sufficienti a dare un'idea di cosa intendevo. Ci sono anche molte altre cose interessanti, ma davvero non c'è più tempo. Potremo leggerle sul sito de Museo, perché credo che questi quattro lavori li pubblicheremo

tutti, dobbiamo deciderlo nella commissione naturalmente, ma credo che sarà così.



Commento del dr. Roberto LANO, membro della Commissione Esecutiva e della Commissione

Premi di partecipazione

A me il compito di effettuare una sintesi delle profonde riflessioni degli studenti che hanno ricevuto il premio di partecipazione. Come negli anni scorsi, infatti, il regolamento del Concorso Amici del Museo Reale Mutua prevede un solo vincitore per Istituto Scolastico. Tuttavia prevede anche BUONI di €200 cadauno per tutti quegli studenti che si sono particolarmente distinti presentando lavori completi e interessanti per i loro contenuti e che non sono stati premiati con il premio maggiore, ma non per questo sono meno significativi.

Quest'anno sono 4, di cui ben 3 di un unico Istituto, quindi inizio rispettando, come tradizione, l'ordine alfabetico di Istituto e, all'interno di esso, di cognome degli studenti. Quindi

CAVOUR

Umberto BRAGARDO

Umberto, che non è qui presente perché sta frequentando un semestre in Germania, individua e analizza i 6 problemi del sistema economico moderno e per ciascun problema esemplifica un caso significativo. Così per la monopolizzazione porta come esempio il ruolo del lobbismo nella grande depressione; per la corruzione, il petrolio nigeriano sfruttato dalle società petrolifere senza una ricaduta positiva sul territorio; per l'inquinamento, la COP27 di Sharm el-Sheik, criticata sia come scelta della location sia come risultato deludente dell'incontro; per i diritti umani, i Mondiali di calcio 2022 in Qatar per la scelta della nazione priva di strutture e per il trattamento di migliaia di lavoratori stranieri privati dei documenti per lavorare in condizioni massacranti; per la delocalizzazione selvaggia, l'industria tessile nel Bangladesh che sta producendo un deterioramento cosciente dell'ambiente; per la sprequazione, cita lo studio che afferma che l'1% più ricco della popolazione mondiale si è accaparrato il 67% di tutta la nuova ricchezza creata.

Quale può essere la soluzione per migliorare la situazione attuale? Secondo Umberto la risposta è: la scelta delle imprese per la sostenibilità nelle sue tre componenti, pur non trascurando il profitto. Tra le aziende è portato poi come esempio virtuoso il sistema mutualistico.

“Il cambiamento può avvenire – conclude Umberto – ma non ci si può aspettare un cambiamento senza che si agisca per causarlo. Ogni azione è utile: una scelta di acquisto etica, un voto per un partito con una solida visione del futuro, un sit-in in una piazza. Non aspettiamo che arrivino degli eroi a salvarci, facciamolo da noi.” Questo è il suo invito.

Si tratta di un'analisi dettagliata, matura e completa.

SPINELLI

Francesca GRANELLI

“Quali sono i comportamenti da adottare in modo da permettere alla nostra progenie di avere un futuro? Quali istituzioni ne stabiliscono l'eticità?”. Questi sono i temi che Francesca



sviluppa nel suo componimento, iniziando ad analizzare il concetto di sostenibilità nelle sue tre dimensioni: ambientale, economica e sociale. Si addentra successivamente in un'analisi dell'etimologia della parola sostenibilità, citando la definizione che ne dà il dizionario italiano Devoto-Oli, in cui lei individua una accezione negativa, e poi verificando come la definiscono i francesi “développement durable” cioè sviluppo durevole, ritrova un significato positivo. Ecco che quindi una parola che de-

scrive uno stesso fenomeno assume tutt'altra accezione. Ma come orientare la società ad uno sviluppo sostenibile? *“Si deve iniziare a sensibilizzare la collettività partendo dalla educazione familiare e dalla educazione civica scolastica, poi tramite media e formazione professionale. Solo tramite una presa di coscienza, secondo lei, sarà possibile attuare a pieno il concetto di sviluppo sostenibile”*. Espone poi le motivazioni per cui è opportuno scegliere una azienda con eticità consolidata. Prosegue analizzando il bilancio di sostenibilità del gruppo Lavazza, pubblicato nel 2015, e i progressi che il gruppo ha fatto in tema di sostenibilità in tutto il mondo. Poi passa ad analizzare il concetto di mutualità assicurativa e qui dimostra di avere assimilato tutti i punti di forza della mutualità. Cita la Reale Mutua come esempio di società benefit che si impegna ad adottare una gestione di impresa sostenibile ed innovativa, sempre fortemente improntata sui principi di mutualità.

Conclude: *“..ritengo che il concetto di mutualità assicurativa si sposi perfettamente con quello di sviluppo sostenibile, ormai necessario per la salubrità e la continuità del nostro pianeta. Confido, inoltre, che sempre più imprese e che la collettività degli abitanti nel suo insieme perseverino nel seguire percorsi virtuosi che consentano al nostro pianeta di curare le ferite subite a causa di decenni di maltrattamenti”*.

È un lavoro molto ben articolato e completo. Complimenti Francesca

Gaia LACHIN

Gaia, commentando il titolo del concorso “Mutualità assicurativa e Sostenibilità”, si sofferma su alcune riflessioni e in particolare sul fatto che *“tutto ciò che è contenuto nei documenti messi a disposizione degli studenti porta ad un'unica conclusione: che il modello della Reale Mutua è il più sostenibile, qualsiasi sia la sostenibilità che si mette sotto esame.*

Ma dopo una, due edizioni si potrebbe tranquillamente cambiare tema e concentrarsi su qualcos'altro, piuttosto che far ripetere lo stesso concetto da punti di vista differenti” e vede in questo un freno alle interpretazioni soggettive.



Di questa sua osservazione ne terremo conto.

Dopo questo incipit affronta il tema della Responsabilità Sociale di Impresa e si chiede: *“è veramente possibile creare una società sostenibile?”*

Il tentativo di alcune aziende di tagliare a metà le proprie emissioni in 10 anni apportando modifiche nelle proprie strutture si è rilevato fallimentare (e qui cita il modello Unilever ed Apple).

Occorre applicare un cambiamento profondo a livello del modello dell'impresa. Non si tratta semplicemente di Responsabilità Sociale di Impresa - continua - perché parliamo di modifiche profonde e strutturali: ad esempio, ottimizzare le operazioni per evitare il dispendio di energia, tenendo sempre conto con grande attenzione della performance dei cambiamenti messi in atto; con lo sguardo verso un'economia diversa, come il modello circolare, pensato per far sì che si rigeneri da solo, o la decrescita felice”.

E conclude il suo elaborato citando il primo verso del monologo finale di Puck nel Sogno d'una notte di mezza estate di Shakespeare: *“Se l'ombre nostre v'han dato offesa... e a sua giustificazione dice che Questo rimane pur sempre il tema di una liceale, che quasi sicuramente non sa di cosa sta parlando”.*

No, Gaia sa perfettamente di che cosa si sta parlando ed ha voluto esprimere il suo punto di vista critico con un velo di pessimismo, ma in modo costruttivo. Molto brava.

Breve considerazione del Presidente della Reale ing. Luigi LANA a margine dell'elaborato di Gaia Lachin

Vale la pena fare un commento al commento della studentessa. Io penso che la sua opinione sia apprezzabilissima e devo dire che è un dilemma che cerchiamo di risolvere da anni, nel senso che ci domandiamo: “come riusciamo noi a portare questo sentimento che sentiamo per l'azienda e a sottolineare la diversità di questa Azienda rispetto ad altre verso quello che noi chiamiamo il mercato, cioè gli stakeholders?”. Ci siamo inventati molti modi, però nessuno costituisce veramente la soluzione a questo dilemma, al di là delle iniziative di responsabilità sociale, come sono state realizzate, anche in occasione del Covid19. Esempio eclatante è l'aver costruito un circolo ricreativo per i dipendenti, devo dire molto bello, realizzato in maniera persino faraonica, chiuso dopo due giorni dall'inaugurale taglio del nastro, a causa del covid, ma trasformato in centro vaccinale, con un riscontro effettivo di 350.000 persone vaccinate: ecco cosa Reale Mutua è capace di fare. Noi continuiamo a ripeterci e a ripetere a tutti: guardate che noi siamo e ci sentiamo veramente una azienda diversa dalle altre, con delle esperienze diverse dalle altre, più portata verso il sociale, però non riusciamo a trovare il modo di farlo capire alle persone. Abbiamo spostato tutto questo sotto un aspetto di ordine economico per cui abbiamo individuato una formula di restituzione ai soci, che era già stata pensata all'origine nel 1828 e poi modificata nel tempo: laddove riusciamo ad ottenere dei risultati tecnici positivi risultanti dai premi che noi incassiamo, dedotti i sinistri pagati ai soci che abbiano subito danni, più i costi interni, se questa operazione dà un saldo positivo questa differenza viene distribuita ai Soci.

Abbiamo avuto anche la sfortuna in quest'anno, in cui è successo di tutto, di non avere questa differenza positiva in quanto abbiamo pagato molti più sinistri dei premi incassati, per cui non abbiamo in questo momento la possibilità di restituzione. Dobbiamo trovare una formula per non essere monotoni. Quindi grazie per la critica, però non continuate a criticarci per cortesia, magari mandateci un segnale per riuscire a far conoscere questa nostra distintività all'esterno.

Sofia VASAPOLLI

“Nel contesto odierno l'impresa, per avere successo, non può avere una visione unicamente proiettata su profitto-economico finanziario, ma deve tener conto delle sue innumerevoli responsabilità e deve saper ampliare il suo campo di azione ad ambiti di tipo sociale, culturale, istituzionale e territoriale”.

Da questa considerazione parte l'analisi di Sofia.

Nell'approfondimento del concetto di responsabilità sociale di impresa e di sostenibilità cita l'esempio di sensibilità sociale di Brunello Cucinelli, imprenditore umbro che ha ricevuto riconoscimenti nazionali e internazionali per il suo “Capitalismo umanistico” e che ha inventato

il cashmere colorato per donna, il quale ha dichiarato, a commento di alcune sue iniziative: “desideravo che una piccola parte dei profitti dell’azienda andasse ad abbellire l’umanità tutta ... così da armonizzare Tecnologia e Umanesimo e ritrovare un sano equilibrio tra mente, anima e corpo”.

Poi commentando la critica di Friedman si chiede: finalità di profitto e sociali sono in contrasto? Le risposte le trova nel concetto di Environmental, Social and Corporate Governance (ESG) e nelle aziende che adottano anche una rendicontazione non finanziaria.



Nella parte dedicata alle Società Benefit e alle Mutue assicuratrici dimostra di aver assimilato le specificità e le finalità della mutua e conclude: *“Mi rende felice pensare che l’Italia, nonostante i suoi numerosi problemi, sia stato il primo paese ad emanare una normativa sulle società benefit (legge del 2015 e tra queste cita Illy,*

Reale Mutua, L’Erbolario). Le informazioni che ho raccolto per questo elaborato mi hanno fatto comprendere che una rivoluzione è incominciata e tutte le rivoluzioni hanno bisogno di coraggio. Il coraggio di abbandonare le vecchie abitudini e guardare al futuro. Il mio obiettivo è di farne parte”.

Analisi profonda, dettagliata e documentata in cui ha toccato tutti i punti delle problematiche proposte con un approccio personale. Complimenti Sofia.

ARCHIVISSIMA - LA NOTTE DEGLI ARCHIVI

9 GIUGNO 2023

Introduzione del dr. Roberto LANO, membro della Commissione Esecutiva dell'Associazione

Il Festival Archivissima è giunto alla sua ottava edizione e l'Archivio Storico Reale Mutua ha partecipato, come di consueto, alla "Notte degli Archivi". Quest'anno in compagnia della scrittrice Nicoletta Bortolotti.



Laureata all'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano, con una tesi sul neobarocco nella poesia degli anni Ottanta e Novanta del Novecento ha collaborato con la rivista "Testo" del Dipartimento di Italianistica dell'università e ha pubblicato sue poesie sulla rivista "Juvenilia", fondata e diretta da Luigi Caricato. Di origine svizzera e milanese di adozione con il libro "Un giorno e una donna - Vita e passioni di Christine de Pizan" (Harper Collins), Nicoletta Bortolotti ha partecipato all'edizione

2023 del **premio Strega**. Collabora da molti anni come autrice, ghost writer, copy editor e redattrice con Mondadori (settore ragazzi e adulti). Ha vinto numerosi premi letterari e scrive per L'Ordine, supplemento culturale de La Provincia edizione di Como, "Letteratitudine" e "Clandestino".

Durante la visita presso il Museo e l'Archivio Storico Reale Mutua, la fervida immaginazione della scrittrice non è tardata a manifestarsi. "L'ispirazione per il libriccino, a differenza del solito - ha detto Nicoletta - è arrivata subito". È da questo viaggio che nasce "Il Maestro e un Margarita", un racconto dalle tinte gialle tessuto sulle vite di una assicuratrice e di un enigmatico futuro Socio descrivendo una Torino dalle atmosfere gotiche, un po' favolistiche, eppure contemporanea e vivace che fa da cornice alla trama di un incontro.

Nicoletta Bortolotti ha condiviso con il suo pubblico a Palazzo Biandrate il testo scritto "Il Maestro e un Margarita" alle 19,30 con replica alle 21,30.

Chi volesse leggere il racconto della scrittrice può trovare il testo integrale nel sito del Museo Storico Reale Mutua "museorealemutua.org" - nel settore "MEDIA" e poi "Pubblicazioni".

LA SENTENZA E' PRONUNCIATA

CONFERENZA DEL PROF. MARIO RIBERI

6 LUGLIO 2023

Nel chiostro di Palazzo Biandrate del Museo Storico Reale Mutua, Mario Riberi, professore di Storia del Diritto, ha condiviso con il pubblico un approfondimento sulle curiose relazioni esistenti tra il diritto e la musica lirica, stimolando riflessioni e punti di vista del tutto inediti.

Rappresentazioni della giustizia nell'opera lirica dal XIX al XX secolo - Mario Riberi (Università di Torino)

Nel quinto capitolo della *Montagna magica* di Thomas Mann, dopo che si è concluso un concerto tenutosi sulla terrazza del sanatorio Berghof, l'umanista italiano Settembrini incontra il suo giovane "discepolo" Hans Castorp cui riferisce la sua concezione della musica: essa gli piace ma non quando è imposta, come avviene nel sanatorio. In quelle occasioni Settembrini ascolta



per poco ma poi cerca di allontanarsi volendo ottenere almeno un'illusione di indipendenza, di libertà. D'altra parte egli ama la musica ma non la stima quanto la parola, che è «il sostrato dello spirito, il lucido vomere del progresso...». La musica «non è la vera chiarezza, è una chiarezza sognante... non impegnativa, una chiarezza senza conseguenze, pericolosa perché invoglia ad acquetarsi in lei...». Secondo Settembrini, quindi, la musica da sola non «spinge avanti il mondo», ma deve essere preceduta dalla letteratura. Riconosce però alla musica il

potere «di svegliare il tempo, di svegliare l'uomo al più raffinato godimento del tempo e in questo senso essa è morale».

Il diritto, dal canto suo, sembra distinguersi dalle arti per la sua volontà normativa e per la tendenziale genesi autoritativa: punti di contatto però emergono pensando alla legge come portatrice di una conoscenza più profonda dell'animo umano e al diritto come fenomeno che muove principalmente da valori condivisi e non imposti dall'alto; le arti, a loro volta, erano viste in origine come imitazione del vero e, analogamente alla legge, sono soggette all'interpretazione di chi ne fruisce. Diritto e letteratura, in particolare, hanno nella lingua lo stesso mezzo espressivo, e la lingua, come il diritto, è a suo modo un sistema normativo osservato da una certa collettività.

Ma, citando il titolo di un divertimento teatrale di Antonio Salieri, nell'opera lirica prima indubbiamente vi è la musica e poi le parole. Queste ultime sono, come minimo, asservite alla volontà del compositore. Può dunque avere un senso indagare sul rapporto tra diritto e opera? Parrebbe di sì, constatando quanto le rappresentazioni del diritto ricorrano con frequenza nell'opera lirica. Proprio partendo da questa valutazione si basa il mio intervento, che, già dal titolo, tratto dal libretto della *Gazza ladra* di Gioacchino Rossini, vuole analizzare quali idee di giustizia siano state messe in scena nel teatro musicale.

Non potendo, per ragioni di tempo, effettuare una panoramica complessiva che parta da Monteverdi sino ad arrivare ai giorni nostri, mi è sembrato opportuno soffermarmi su alcuni esempi, tratti principalmente da opere liriche di fine ottocento e novecentesche.

Benjamin Constant, massimo teorico del costituzionalismo liberale, riflettendo sull'avvenire della letteratura, e più in particolare della tragedia, concepiva per questa, in un suo scritto del 1829, un unico soggetto possibile: «l'azione della società in lotta con l'uomo, che frappone ostacoli non solo alle sue passioni, ma anche alla sua natura, o distrugge non solo il suo carattere, le sue inclinazioni personali, ma anche gli impulsi che sono intrinseci a ogni essere umano». Un quarantennio dopo questa "premonizione" di Constant, Giuseppe Verdi, in *Aida* (1871), aveva voluto rappresentare un dramma di cui sono vittime gli individui a causa di un'egemonia totalitaria. In questo melodramma era composta dalla casta dei sacerdoti, detentori di tutti i poteri: spirituale, politico, militare e giudiziario. Il protagonista dell'opera è appunto questo potere chiuso nella sua opprimente ritualità, estraneo e incurante delle pulsioni di vita degli individui. Se estendiamo lo sguardo all'intera partitura, incontriamo più volte il tema dei sacerdoti sempre identico, a canone, mai variato e mai posto in dialogo contrappuntistico con altri temi ricorrenti: è l'immagine musicale di un rigido e astratto potere autoreferenziale, che preclude ai sudditi qualsiasi contatto. Nell'atto quarto, per esempio, la casta sacerdotale intenta il processo a Radamès, fuori scena (come fosse a porte chiuse), senza difesa, senza alcuna forma di tutela dei diritti, ed emette subito la sentenza di morte; Verdi sta qui lanciando un'accusa al totalitarismo che viola il basilare principio della divisione dei poteri ed in cui anche il potere giudiziario è nelle mani della teocrazia sacerdotale.

Fatte queste premesse, il mio intervento vuole soffermarsi su alcune rappresentazioni della giustizia nel teatro d'opera tra XIX e XX secolo. Come vedremo, nelle opere oggetto di questa chiacchierata, da *Andrea Chénier* di Umberto Giordano (1896) a *Peter Grimes* (1945) e *Billy Budd* (1951) di Benjamin Britten, passando per *Tosca* di Giacomo Puccini (1900) e *Il prigioniero* (1944-1948) di Luigi Dallapiccola, si assiste al dramma della giustizia incapace di mediare tra lo "Spirito" (l'individuo e le sue aspirazioni) e il "Leviatano" (la macchina statale).

La notorietà di Umberto Giordano (1867-1948) è legata soprattutto al successo di *Andrea Chénier*, che sembrò riuscire a riportare il teatro verista nell'alveo dei soggetti storici. Il primo

dei quattro quadri è infatti una vivace rappresentazione di un salotto nobiliare poco prima dello scoppio della Rivoluzione francese. Gli altri sono ulteriori momenti della Rivoluzione, dominati dal terrore della ghigliottina, dalla barbarie dei tribunali, dalla paura delle delazioni: altrettante occasioni per ricostruzioni musicali che utilizzano canti rivoluzionari autentici, come la *Carmanole* o *l'Inno a Robespierre*. Se i nobili sono raffigurati in tutta la loro leziosaggine, nel popolo rivoluzionario sono evidenziati i modi plebei, proprio a partire dall' esordio del secondo atto; anche i capipopolo, i delatori e le delatrici, i giudici sono tratteggiati in modo truce, in special modo l'implacabile accusatore pubblico Fouquier-Tinville.

L'altra grande componente di questa drammaturgia è lo sfogo lirico. Le occasioni per queste esibizioni canore non mancano in quanto, di fronte al vuoto morale aristocratico, il poeta Andrea Chénier ha buon gioco ad esporre liricamente le sue idealità di giustizia e di libertà («Un dì all'azzurro spazio guardai profondo»), che possono essere ribadite con altrettanta energia di fronte agli eccessi e agli orrori della rivoluzione. In questo lirismo che si ammanta di valori etico-politici Andrea è spalleggiato dal rivoluzionario Gérard, così come, nel lirismo amoroso, dall'amante Maddalena, che sale con lui, cantando a piena voce, sulla ghigliottina. Le componenti principali di quest'opera sono, quindi, sostanzialmente due: la vastità dei mezzi nell'ambientazione e gli sfoghi lirici dei personaggi. Questo contrasto viene utilizzato con grandissima mobilità scenica: spesso le azioni sembrano svolgersi, nello Chénier, in tempo reale.

Umberto Giordano era entusiasta della scena del tribunale rivoluzionario del terzo quadro, convinto di aver costruito una cornice teatrale di tale interesse e novità da avere grande successo. La scena del tribunale di salute pubblica è caratterizzata da un tempo di Allegro agitato molto mosso, in 4/4, modulante.

Tutta la scena conclusiva del quadro III si può suddividere nelle seguenti sezioni: 1) arrivo della folla; 2) arrivo dei giudici; 3) lista degli imputati; 4) difesa di Chénier; 5) ritrattazione di Gérard.

Essa è intrisa di verismo, sia per le frequenti incursioni parlate che per le esclamazioni gridate della folla. La descrizione vivace del popolo che giunge nel tribunale serve ad alleggerire il 'peso' del dramma e a sottolineare come il processo a Chénier sia in realtà una 'farsa' in cui la colpevolezza dell'imputato è già stata decisa a priori. È dipinta una varia umanità affaccendata nell'occupare i posti migliori nell'aula di tribunale. In netto contrasto a questo caricaturale tableau è la brevissima sfilata dei giudici in cui il tema in orchestra, che si esaurisce nel giro di una manciata di battute, cita significativamente il motivo dell'Inquisitore del *Don Carlos* di Verdi.

Il quadro del tribunale è quello più sperimentale dell'opera: succede di tutto, i cambi di inquadratura musicale sono rapidissimi e Giordano sembra far tesoro della capacità di taglio e sintesi narrativa mostrata da Verdi nel terz'atto della *Forza del destino*. In questa concitazione

si staglia l'arringa di Chénier al quale è concessa una dimensione musicalmente più ricca, quella della voce che disegna una melodia dominante sull'accompagnamento orchestrale. È la modalità di comunicazione operistica più tradizionale, che nello *Chénier* sembra un privilegio accordato solo al suo protagonista, ed esteso con alcune limitazioni anche a Gérard e Maddalena.

Nell'opera di Giordano tutto avviene rapidamente, il tempo 'fugge' e si passa così dal palazzo aristocratico dell'inizio, dove i servi vengono duramente oppressi, a una piazza dove si sono trasformati in carnefici sanguinari. Nonostante l'ellissi temporale - cinque anni separano i primi due quadri (1789 e 1794) - le due situazioni vengono recepite dal pubblico in giustapposizione immediata, tradendo un giudizio negativo sulla Rivoluzione Francese.

La rivoluzione è una macchina celibe, una specie di tragico carillon che divora i suoi figli. In questo contesto disumanizzante tutti i personaggi, a differenza di Chénier, si esprimono solo tramite il declamato, nelle sue varie modalità.

Come ha detto efficacemente il musicologo Marco Emanuele: «La vicenda che ci racconta il compositore è questa: le persone non sanno più, o non sanno ancora, cantare. Tante belle melodie in orchestra, ma nessuno che osi appropriarsene con la sua voce. Arriva un poeta e contagia col canto due discepoli, una donna e un servitore, che si innamorano delle sue doti (poetiche, canore, e quant'altro). Il canto viene sublimato dal servitore, divenuto uomo politico, nelle idee di libertà e uguaglianza, che si rivelano illusioni, e può essere recuperato solo attraverso il ricordo. La donna impara a utilizzare autonomamente quel linguaggio, ma sempre collegandolo all'idea dell'uomo che gliel'ha insegnato, il poeta. Il quale continua ad impiegarlo indistintamente, sia che si rivolga alla donna, o al pubblico che l'ascolta in tribunale, o all'amico Roucher che l'ascolta in prigione».

La storia di Giordano e del suo librettista Illica è il dramma dell'impossibilità del canto 'alto' durante la Rivoluzione giacobina, e dunque del prezzo che deve pagare chi esprime compiutamente la propria individualità nel terrore totalitario. I personaggi non contagiati dal lirismo di Chénier, meri ingranaggi nella meccanica della Rivoluzione, possono a malapena declamare su un motivo melodico ben ritmato dall'orchestra, ma sempre in maniera subordinata, e più spesso sono confinati al recitativo, al grido (la folla), alla dimensione dimessa di un frammento melodico che subito muore (le mercatine), al canto triviale (le pastorelle), al canto popolare rivoluzionario che se è in bocca al sanculotto Mathieu è necessariamente subito declamato da tutto il coro, da tutta la massa rivoluzionaria.

La bohème (Teatro Regio di Torino, 1896) consacrò il nome di Puccini sul piano internazionale garantendogli il benessere economico. Tuttavia il compositore si mise ben presto al lavoro su *Tosca*, da un dramma di Sardou. Questo soggetto era radicalmente diverso da quello dell'opera precedente: prospettiva storica (inizio Ottocento a Roma), tema politico rivoluzionario come

nell'*Andrea Chénier* di Giordano, sensualità sadica di Scarpia, pugnalata a Scarpia da parte di Tosca, fucilazione di Cavaradossi, suicidio della protagonista.

La scelta di un dramma a forti tinte era motivata dall'intenzione di uscire dalla semplicità sentimentale della *Bohème*. Il mutamento di soggetto comportò una ricerca corrispondente di rinnovamento dei mezzi musicali: ad esempio in *Tosca* il Leitmotiv è usato con una complessità di sviluppi prima sconosciuta, l'orchestrazione è ricca e drammaticamente efficace, la vocalità è capace di aggressività. L'autore sembra persino ricorrere ad effetti propri del *grand-opéra*: nel Finale del primo atto si vede sfilare sullo sfondo la processione per il Te Deum; nel secondo atto una cantata festiva fuori scena si svolge mentre il capo della polizia Scarpia sta interrogando il pittore rivoluzionario Cavaradossi; infine (modificando persino, in questo punto, il dramma di Sardou) Puccini fa eseguire in scena la fucilazione di Cavaradossi, alla presenza di Tosca, insistendo molto sul tragico equivoco di Tosca e Cavaradossi che la fucilazione sia finta. Questi giochi su piani diversi, sia musicali sia psicologici, mostrano una concezione complessa del teatro, da cui derivano anche ambientazioni sceniche - nella Roma papalina d'inizio Ottocento - di grande respiro: interno di chiesa, salone del palazzo Farnese, gli spalti di Castel Sant'Angelo. Non si può affermare che la parte politica del dramma sia stata sacrificata per quella sensuale e sentimentale: fughe dal carcere, imprigionamenti e torture, interrogatori, fucilazione vengono chiaramente motivati dalle parole sempre udibilissime dei personaggi; e quando giunge la notizia della vittoria di Napoleone, Cavaradossi esplode in un canto trionfale. Anche gli sfoghi lirico-amorosi danno occasione a due vere arie, tra le più ampie di Puccini («Vissi d'arte», «E lucean le stelle»), che desumono dall'ambientazione storico-politica e dalla personalità della cantante Tosca e del pittore Cavaradossi una consistenza tragica, lontana dalla poetica delle "piccole cose" della *Bohème*: la protagonista, in particolare, affida a queste grandi effusioni liriche il senso della propria crescita psicologica.

Tosca non è *grand-opéra*, né opera tragica; è teatro lirico veloce, sintetico, proprio del gusto verista di quegli anni. Si presenta così, per più aspetti, come già nell'*Andrea Chénier* di Giordano, quale opera in cui la musica tende ad incalzare gli avvenimenti, senza rallentarli con formule o situazioni convenzionali. Nel confronto tra Scarpia e Tosca del secondo atto, anzi, si può parlare di un'azione scenico-musicale precipitosa, in cui l'unico sollievo ci viene da interferenze esterne di cori e processioni. Se, però, l'opera nasce dal piegarsi della musica alle esigenze descrittive della vicenda, riesce anche a concedersi alcuni memorabili momenti decorativi: come quando, nella chiesa dove Angelotti si è nascosto, sono descritti sacrestani e chierichetti; o come quando, all'inizio del terzo atto (Scarpia è già stato ucciso e Tosca crede di dover solo aspettare la falsa fucilazione per riabbracciare il suo Cavaradossi), la musica si attarda nel descrivere il misterioso momento del passaggio dalla notte all'alba con il canto, da sotto gli spalti del castello, di un pastorello che porta al pascolo il suo gregge, ed infine con l'annuncio dell'alba, mediante un infittirsi di campane che ricorda l'albeggiare del secondo atto del *Lohengrin*, accompagnato dal riecheggiare di trombe. Ed è proprio da questi allentamenti del ritmo che scocca improvvisa la

tragedia, quando – dopo un estenuante ostinato ritmico, che accompagna l'avvio di Cavaradossi alla fucilazione – nel giro di pochi attimi tutto si risolve, con la morte di lui e con il grido di Tosca che si getta dagli spalti di Castel Sant'Angelo inseguita dal gesto disperato dell'orchestra in fortissimo.

La svolta drammatica della vicenda di Tosca è da individuarsi senza dubbio nel finale del primo atto quando Scarpia riferisce diabolicamente al pubblico in sala, durante un Te deum celebrato a Sant'Andrea della Valle, il suo piano di eliminare il destato antagonista politico Mario Cavaradossi e di piegare Tosca ai suoi desideri. Scarpia è il motore della storia: ciò è dichiarato sin dall'accordo iniziale dell'opera che introduce il suo leitmotiv. Anche se in quasi tutto il primo atto Scarpia è assente, egli è evocato continuamente da Angelotti e Mario. La fuga di Angelotti da Castel Sant'Angelo, la gelosia di Tosca per la Marchesa Attavanti, sorella di Angelotti, di cui la cantante crede infatuato l'amato Cavaradossi, potrebbero sembrare le inconsapevoli pedine mosse da Scarpia per azionare la sua trappola.

Come sottolineato da Pietro Gandetto in un libro su *Law and Opera* curato da Filippo Annunziata e Giorgio Fabio Colombo nel 2018, analizzando la disciplina penale coeva alla composizione di *Tosca*, l'aiuto dato da Cavaradossi ad Angelotti per sottrarlo alle ricerche dell'autorità costituita integra la fattispecie del reato di favoreggiamento disciplinato all'articolo 225 del codice penale Zanardelli. Il libretto non menziona eventuali indagini penali o l'emissione di un mandato di cattura valido contro Mario. Considerando anche il breve lasso di tempo che intercorre tra la fuga di Angelotti e l'arresto di Mario, si può ritenere che Scarpia abbia fatto condurre Cavaradossi a Palazzo Farnese senza un regolare mandato di cattura. Per meglio comprendere le condotte criminose poste in essere da Scarpia, si deve fare riferimento ad un altro personaggio, Roberti, definito nel libretto come esecutore di giustizia. L'esecutore di giustizia rappresenta un ruolo pubblico utilizzato in Italia tra il Medioevo e l'inizio del diciannovesimo secolo: era fondamentale il capo della polizia e dell'amministrazione legale e pubblica della città, avendo il potere di giudicare le cause penali e alcune cause civili. Considerando che Roberti è esplicitamente definito come un giudice, le seguenti parole del libretto assumono un significato particolare:

SCARPIA (*con solennità*)

Mario Cavaradossi, qual testimone il giudice vi aspetta.

(a Roberti)

Pria le forme ordinarie... Indi... ai miei cenni... (fa cenno a Sciarrone di aprire l'uscio che dà alla camera della tortura.

Il giudice vi entra e gli altri lo seguono, rimanendo Tosca e Scarpia. Spoletta si ritira presso alla porta in fondo alla sala).

Possiamo presumere che Mario sia stato oggetto di un procedimento giudiziario legittimo e quindi di escludere qualsiasi responsabilità penale di Scarpia? La risposta a questa domanda

sembra essere negativa. Il testo di Illica e Giacosa non dice nulla su un processo legale e, al contrario, racconta l'ordine dato da Scarpia di condurre Mario nella "stanza delle torture". L'arresto e l'interrogatorio di Mario è andato quindi ben oltre i limiti della legalità. Pertanto, applicando le disposizioni normative coeve a Puccini, si potrebbe qualificare la condotta di Scarpia quale delitto contro la libertà individuale ex art. 147 del Codice penale Zanardelli, il quale puniva con una pena da tre a sette anni il pubblico ufficiale che senza le condizioni e le formalità prescritte dalla legge privasse alcuno della libertà personale. Non è che il primo dei molti crimini di cui si macchierà Scarpia nel corso frenetico della vicenda, dalle violenze e dalle minacce commesse nei confronti di Cavaradossi (art. 154 C.p. Zanardelli) alle lesioni personali per mezzo della tortura (art. 372), al tentativo di violenza carnale a danno di Tosca (art. 331).



Puccini, con i suoi librettisti Illica e Giacosa, rappresenta così un capo della polizia che approfitta della sua posizione piegando la giustizia ai suoi interessi personali. Scarpia ricorre così ad esempio ad un arresto arbitrario o all'uso 'disinvolto' della tortura giudiziaria nel corso di un interrogatorio: utilizza cioè l'arsenale repressivo tipico della procedura inquisitoria dell'Antico regime che concepiva la pena in funzione soprattutto retributiva nei confronti del reo, intendendola quale espiazione e soddisfazione verso la società offesa e, talvolta ed iniquamente, anche come vendetta privata.

Le opere di Luigi Dallapiccola costituiscono un ponte fra la prima e la seconda metà del secolo XX. Esse hanno un'importanza centrale nel teatro musicale del '900, e malgrado il ristretto spazio che occupano nei cartelloni della lirica, sono un momento essenziale nella storia del genere operistico. Se i primi lavori del compositore italiano sono, come quelli di tutti i musicisti della sua generazione, segnati dal neoclassicismo stravinskiano, Dallapiccola evolve rapidamente verso uno stile personale dopo la scoperta della musica di Berg e di Weber. In lui la concentrazione formale e drammatica, legata all'assimilazione della dodecafonìa, poggia su un'esigenza musicale ed etica; il superamento delle convenzioni, nella ricerca della verità dell'espressione, possiede una dimensione umana e politica che s'inscrive nel contesto tragico del fascismo e della guerra. Le tre opere di Dallapiccola mettono in scena la lotta dell'uomo di fronte agli elementi (*Volo di notte*, 1937-38), di fronte all'oppressione (*Il prigioniero*, 1944-48) e di fronte a sé stesso (*Ulisse*, 1960-68).

Nel *Prigioniero*, metafora del fascismo italiano e celebrazione di ogni forma di resistenza, Dallapiccola mette a confronto un uomo e l'Inquisizione spagnola. Più ancora della figura del

potere che sopprime i suoi oppositori, domina qui quella della “tortura della speranza”, secondo il titolo della novella di Villiers de l'Isle-Adam da cui è tratta l'opera: il Guardiano fa credere al Prigioniero che Filippo II sia sul punto di essere depresso dalla rivolta dei Pezzenti e lascia aperte le porte della prigione; il Prigioniero crede di poter trovare la libertà, ma si trova di fronte al Grande Inquisitore, che altri non è se non il Guardiano stesso. Distrutto, sconvolto, il Prigioniero non può far altro che pronunciare la domanda: «la libertà?» mentre si lascia condurre al rogo. L'organizzazione drammatica non lascia via d'uscita; essa adotta una struttura ad arco. L'opera è costruita su tre serie dodecafoniche corrispondenti a «preghiera», «speranza» e «libertà» che vengono caricate di significati drammatici. Quest'opera breve, dove Dallapiccola raggiunge la sintesi tra una costruzione serrata e un lirismo vocale espressivo, esercitò un'influenza decisiva sulla giovane generazione dei compositori italiani; essa ha indicato una possibile evoluzione musicale, come hanno espressamente riconosciuto Maderna, Nono e Berio.

Al pari dei personaggi delle opere più riuscite della prima metà del Novecento quelli di Dallapiccola rappresentano degli individui alla ricerca di un'impossibile riconciliazione con la società, di un'impossibile fusione con la realtà: tuttavia tutti cercano una via d'uscita, o meglio una forma di redenzione.

Queste contraddizioni si ritrovano parzialmente in due opere di Britten, che sono anche le più convincenti di questo autore: *Peter Grimes* (1944-45) e *Billy Budd* (1951). Ma l'innocenza violata, la diversità fatta oggetto della vendetta collettiva si caricano qui di una visione morale che si sostituisce alla dimensione politica propria delle opere di Dallapiccola. Il teatro di Britten si sviluppa all'interno di universi chiusi, nei quali si consuma il conflitto fra la norma sociale e l'emarginazione individuale.

Benjamin Britten occupa un posto rilevante nel teatro musicale novecentesco, essendo concordemente ritenuto l'autore che ha “risvegliato” il panorama operistico britannico rimasto dormiente, dopo Henry Purcell, per oltre due secoli. Britten - che visse la sua relazione con il tenore Peter Pears nel Regno Unito, in cui soltanto nel 1967 furono depenalizzati gli “atti omosessuali tra gli individui consenzienti” - morì il 4 dicembre del 1976 avendo sempre evitato di parlare del suo privato. Può essere considerata una sorta di confessione, tre anni prima della morte, l'opera *Death in Venice* (1973). Essa, probabilmente il suo lavoro più autobiografico, vide la luce però solo dopo la trasposizione cinematografica - “dominata” dal celebre *Adagietto* dalla Quinta sinfonia di Gustav Mahler - che Luchino Visconti fece del romanzo breve di Thomas Mann. Forse, come è stato efficacemente sottolineato, la musica del compositore britannico riflette la sua paura del giudizio della società. È perciò significativo che, negli anni delle avanguardie, Britten si isoli in un'idea di musica la quale, pur orecchiando alla Neue Musik, prosegue in una tradizione che andava dal classicismo di Gluck a Puccini. Nelle opere del compositore i suoi protagonisti, prevalentemente dei “diversi” o degli emarginati, sono schiacciati e spesso addirittura annientati dalla società, in ossequio alla “rispettabilità” e alle convenzioni. In *Peter Grimes*, rappresentata

la prima volta il 7 giugno 1945 - ad un mese dalla capitolazione del Terzo Reich - su libretto di Montagu Slater, la persecuzione collettiva di una persona è scatenata dalla presunzione della sua colpevolezza, piuttosto che dalla certezza che il crimine sia stato effettivamente compiuto. In *Billy Budd* (opera che ha conosciuto due diverse edizioni, nel 1951 e nel 1960, e un libretto a firma di Eric Crozier e di Edward Foster), l'ufficiale di parrocchetto, giovane prestante e puro di cuore, è portato al patibolo dalle malvagie macchinazioni del maestro d'armi Claggart. In questo caso alla crudeltà umana si aggiunge quella del destino, perché è la morte accidentale di Claggart a comportare la comminazione della pena capitale a Billy.

I drammi di *Peter Grimes* e *Billy Budd* esemplificano e fanno riflettere sulla sconfitta della giustizia, perché per Britten ogni atto di giustizia compiuto in nome di un principio superiore implica il suo contrario, come se ogni sentenza costituisse un inevitabile compimento del brocardo "summum ius summa iniuria". È ciò che accade in *Billy Budd*: il maestro d'armi Claggart, il colpevole, diventa la vittima e Billy, la vera vittima, diventa il colpevole tanto da essere, consenziente e rassegnato, "pietosamente" impiccato al pennone della nave su cui era stato imbarcato a forza. Di conseguenza, nessun atto di giustizia è oggettivamente motivato e nessuna pena capitale è veramente legittima. Proprio per dimostrare questo assunto, entrambi i protagonisti delle due drammatiche vicende sono figure enigmatiche che accettano le decisioni dell'ordine costituito - *Peter Grimes*, il giudizio degli abitanti della comunità in cui vive, e *Billy Budd*, la sentenza di una corte militare - e vanno incontro alla morte con un fatalismo quasi insensato, assumendosi la responsabilità di omicidi colposi (*Grimes*) o preterintenzionali (*Budd*), di cui hanno una consapevolezza soltanto parziale.

Questa passività, che rende spesso ambiguo il rapporto fra i protagonisti delle due opere e la comunità che li giudica, sul piano artistico è legata alla scelta di un linguaggio musicale che, pur tenendo presente la lezione ironica e parodistica di Berg e di Stravinskij, recupera in gran parte la scrittura modale basata sulla triade tonale, conservando nell'opera le strutture del recitativo, dell'aria, del duo e dei concertati. Parimenti, negli "interludi marini" di *Peter Grimes* e nei cori di *Billy Budd*, Britten, respingendo lo sperimentalismo del Novecento, mostra di voler ripristinare l'impressionismo musicale del tardo Ottocento, mantenendo il naturalismo descrittivo e la funzione imitativa della musica attraverso un linguaggio tradizionale ed un eclettismo stilistico che nega l'avanguardia proprio nel momento in cui pare citarla.

Ritornando dal campo musicale a quello del diritto, innanzitutto tutto occorre osservare come Britten con queste due opere abbia inteso affrontare il problema fondamentale dell'amministrazione della giustizia: scoprire e condannare il colpevole, singolo o collettivo che sia, di un crimine risulta talvolta impossibile. Tuttavia nel *Peter Grimes* il fallimento del personaggio è collegato alla sua ambiguità e non si traduce in un atto d'accusa contro la società, come avviene ad esempio nel *Wozzeck* di Berg. Ciò perché secondo Britten non è sempre possibile definire la misura della colpa individuale e stabilire il grado di responsabilità delle persone implicate in un

delitto, cosicché la loro assoluzione è in molti casi inevitabile, mentre si riesce sempre a trovare qualcuno che paghi per tutti. Grimes è destinato a diventare la sfortunata vittima di un equivoco: la sua sconfitta è la fatale conseguenza del suo carattere violento, dell'isolamento in cui vive nel borgo, a cui lo condanna l'incapacità di comunicare con gli altri, e addirittura del desiderio di realizzare obiettivi normali di integrazione sociale – sposarsi, avere una casa dignitosa, praticare il commercio – che egli persegue con l'ostinazione maniacale di un misantropo.

Infatti poiché gli emarginati e gli isolati sono sempre i principali sospetti, nei suoi confronti si apre una persecutoria caccia all'uomo. E lui è il sospetto per eccellenza: un disadattato che inferisce su un altro povero emarginato, un disgraziato che ne tiranneggia un altro. Il maltrattamento del giovane apprendista è un comportamento che uno psicologo potrebbe spiegare come una manifestazione dell'immagine negativa che Grimes ha di sé stesso oppure come un tentativo di negare un'attrazione a cui vorrebbe sottrarsi avvertendola come colpevole.

Ma alla società, continuamente alla ricerca di capri espiatori da colpevolizzare, indifferente alle assoluzioni dei tribunali, una spiegazione non basta, soprattutto se essa è problematica e ambivalente, come sostiene René Girard; la folla accecata dai pregiudizi esige una punizione, o meglio una vendetta, ed è pronta ad annientare i presunti colpevoli come il mare minaccioso che sta sullo sfondo di questa storia esemplare.

Gli studi di Girard riguardano la formazione di stereotipi della persecuzione all'interno delle società e intendono «dimostrare l'esistenza di uno schema transculturale della violenza collettiva, facilmente delineabile».

Un primo stereotipo è, logicamente e cronologicamente, una situazione di crisi, in cui per ragioni esterne, come epidemie o catastrofi naturali, o interne, come discordie politiche o conflitti religiosi, si instaura un clima di dissoluzione. In ogni caso, infatti, il radicale sconvolgimento delle norme sociali ha come effetto lo scatenamento della persecuzione di individui o gruppi: la tendenza delle persone ad accusare della crisi la società nel suo insieme o altri individui considerati dannosi, ed è questo un secondo stereotipo.

Inoltre capita che la scelta delle vittime da parte di una folla sia casuale, ma anche che non lo sia, e che per i persecutori non sia determinante il crimine di cui esse vengono accusate, persino quando questo è reale, quanto piuttosto la loro appartenenza a categorie tradizionalmente oggetto di persecuzione o particolarmente esposte alla discriminazione.

Secondo l'antropologo franco-canadese, infatti, non esiste società che non pratichi rispetto ai gruppi, che al suo interno sono minoritari o poco integrati, una qualche forma di discriminazione, se non di persecuzione, e ciò prova che la selezione delle vittime presenta aspetti che si possono definire universali, e sono questi a costituire un terzo stereotipo.

Oltre alle minoranze etniche e religiose, le vittime della persecuzione sono spesso soggetti considerati anormali dal punto di vista fisico: i folli, i portatori di deformità o di mutilazioni, gli infermi. Nell'istintiva tendenza a stigmatizzare la diversità, un meccanismo che per molti è difficile reprimere, lo studioso ravvisa la presenza di un atteggiamento universale. Nonostante la società contemporanea abbia sostituito il termine "anormale" con il più neutro "svantaggiato", e prenda provvedimenti in loro favore, è innegabile che queste persone continuano ad essere oggetto di discriminazioni.

Esiste inoltre una propensione a individuare la diversità anche in altri ambiti e comportamenti, e quindi a farne un criterio di selezione dei perseguitati: dal punto di vista sociale, lo scostamento dalla situazione mediamente più comune fa sì che il rischio di persecuzione aumenti, sia che nel caso di individui che si trovano al fondo della scala sociale sia di quelli che ne occupano i gradi più elevati, i ricchi e i potenti.

Secondo Girad qualsiasi "qualità estrema" - ricchezza e povertà, successo e insuccesso, bellezza e bruttezza, vizio e virtù, capacità di seduzione e sgradevolezza - può suscitare il risentimento delle folle.

Nel *Peter Grimes* è proprio quest'ultima circostanza a verificarsi: la persecuzione collettiva di una persona è scatenata dalla presunzione della sua colpevolezza, piuttosto che dalla certezza che il crimine sia stato effettivamente compiuto. Prova ne è la prima scena dell'opera in cui il protagonista viene scagionato dall'accusa di essere responsabile della morte del suo apprendista dal giudice Swallow, «massimo avvocato della città, nonché il sindaco e il magistrato». Ma la sentenza assolutoria non è sufficiente per la folla del Borgo, irrazionalmente determinata ad emarginare e poi a punire un soggetto che avverte come estraneo ai propri valori e al proprio stile di vita. Ciò peraltro è affermato dallo stesso "magistrato" che al termine del proprio pronunciamento mostra di condividere la generale paura e diffidenza nei confronti di Grimes aggiungendo sibillino: «Ma è il tipo di cosa che questa gente tende a ricordare».

Nel caso di *Billy Budd*, invece, è l'attrazione che questi, con la sua innocenza e ingenuità, esercita su Claggart a determinarne la sorte: il maestro d'armi fa di lui il capro espiatorio delle sue paure e dei suoi sospetti, che se appaiono giustificabili alla luce dei timori di ammutinamento, sono anche il frutto di sentimenti ben più complessi e inconfessabili.

Tuttavia, per quanto riguarda la dialettica tra individuo e società, la situazione di *Peter Grimes* è opposta rispetto a quella di *Billy Budd*: nel primo caso è la comunità del villaggio a conculcare il pescatore, mentre nel secondo l'intero equipaggio si schiera con il marinaio, ma il principio astratto - l'autorità della Legge "in tempore belli" - è destinato fatalmente a prevalere.

Il capitano Vere tratteggiato da Edward Forster per la trasposizione operistica del racconto di Melville, alla richiesta dei suoi ufficiali di partecipare alla decisione del verdetto di Billy, non

può che rifiutarsi recisamente. Poco dopo, però, l'aria-soliloquio "I Accept Their Verdict", cantata dal capitano dopo che la corte marziale ha condannato Billy Budd a morte, esprime magistralmente il dissidio insanabile tra la rule of law (giustizia formale) e la lotta fra Bene e Male.



Billy non sente il bisogno di conforti religiosi: al momento di avviarsi al patibolo, benedice il Capitano, come se il figlio perdonasse il padre: così la sua impiccagione all'albero maestro, pur nella freddezza del cerimoniale, ha il sapore di una trasfigurazione.

Concludendo, le opere qui analizzate si caratterizzano, in estrema sintesi, per aver affrontato un tema rilevante: ovvero lo scontro dell'individuo contro uno Stato-Leviatano. In questo cupo sfondo si assiste al dramma della giustizia, piegata ai voleri del Terrore giacobino (*nell'Andrea Chénier*), alle voluttà di un sadico capo della polizia nella Roma papalina (Scarpia) o all'arbitrio di un'Inquisizione metafora dello Stato fascista (*Il prigioniero*). In *Peter Grimes* e *Billy Budd*, inoltre, nel conflitto tra privato (l'individuo emarginato e le sue aspirazioni) e pubblico (le convenzioni sociali a cui l'uomo deve soggiacere), tra Bene assoluto e Male assoluto, la Giustizia non riesce ad imporre la razionalità e l'oggettività dei principi su cui dovrebbe essere fondata. Diventa perciò significativo che essa sia amministrata o da un pubblico ufficiale corrotto in balia del conformismo giustizialista del villaggio o da un Padre/Capitano insicuro, ossessionato, colpevole anch'egli della piega presa dagli eventi, che addirittura risponde «No do not ask me, I cannot», agli ufficiali che gli chiedono di guidarli nel pronunciamento della loro sentenza. Opportunamente nel prologo di *Billy Budd* il soliloquio di Vere è caratterizzato da una suddivisione in due parti composte da una terza minore per il registro acuto e una terza maggiore per quello basso (Si naturale - Re superiore e Si bemolle - Re inferiore) per creare il senso di disagio, di ambiguità e di dubbio che connotano il dilemma del capitano.

In *Peter Grimes*, invece, la sentenza emessa dal sindaco-magistrato Swallow, «uomo dal passato e dalle qualità inappuntabili» che «inquietava tuttavia i concittadini per la sua aria di avere un arrièrè pensée», è musicalmente sottolineata da salti di sesta che suggeriscono una certa pomposità ed una scarsa fermezza e questa scena iniziale, ambientata nell'aula giudiziaria, è accompagnata da brevi e taglienti accordi degli ottoni. Volutamente privo di commento musicale è al contrario il terribile "giudizio" deliberato da Balstrode, di fatto una condanna a morte per Peter Grimes - «Fate vela finché perdetevi di vista la terra. Poi affondate la barca. Mi sentite? Affondatela» - pronunciata dal baritono parlando.

Il diritto, secondo il teatro musicale di fine Ottocento e del Novecento, non difende gli individui né protegge la società dalla violenza. Per gli "eroi" di questi drammi l'unica parola di

conciliazione possibile in grado di opporsi all'insensatezza del mondo è la morte. Per Andrea Chénier e Maddalena morire è l'unico modo per realizzare una felicità amorosa, negata dall'interesse degli uomini di potere; salgono sulla carretta verso la ghigliottina, cantando «La nostra morte è il trionfo dell'amore». Per Tosca e Mario Cavaradossi, per il Prigioniero e per i protagonisti delle opere di Britten le regole del tragico si capovolgono e la morte diventa paradossalmente l'unico lieto fine concesso, mentre noi ci chiediamo dove siano finite le aspirazioni di giustizia che questi personaggi perseguivano tenacemente.

Sebbene il quadro delineato non indulga al facile ottimismo, questi lavori ci ricordano anche come gli ideali di giustizia e libertà siano insopprimibili nell'uomo. E come tale slancio spirituale non si sia ancora esaurito. Proprio nel Novecento, peraltro, ha avuto inizio un processo di affrancamento da «quelle pesanti mitologie che in Italia e in tutta Europa hanno plagiato la coscienza collettiva con la connivenza della maggior parte dei giuristi che avevano ridotto il diritto a voce autoritaria del potere politico», come ci ricordava un maestro della storia giuridica quale Paolo Grossi.

Il mostro Leviatano potrà forse accentuare il suo sorriso ma lo Spirito non è stato annientato, sia sul palcoscenico sia nella vita del diritto.

VISITA ALLA BIBLIOTECA NAZIONALE UNIVERSITARIA

30 OTTOBRE 2023

**A cura di Roberto Lano e con il contributo del Consigliere
dr. Andrea Maria Ludovici**

L'Assemblea dell'Associazione, tenutasi presso l'Auditorium Reale Mutua in Corso Siccardi 13, è stata preceduta da una visita guidata, a cura del Consigliere dr. Andrea Maria Ludovici, alla Biblioteca Nazionale Universitaria, piazza Carlo Alberto 3, in occasione del trecentesimo anniversario della nascita di questa importante istituzione.

Il dr. Ludovici e la dr.ssa Chiara Clemente (Culturalpe s.c.) ci hanno fatto conoscere gli aspetti più interessanti delle raccolte custodite, in particolare la ricca raccolta di libri del fondo librario della regina Margherita di Savoia e la mostra filatelica e bibliografica allestita per il terzo centenario della fondazione della Biblioteca Nazionale.

Un sintetico cenno storico.



Istituita da Vittorio Amedeo II con le Regie Costituzioni del 1720 €grazie all'unione delle precedenti raccolte librerie ducale, civica e universitaria €nel 1723 iniziò la sua attività di prima biblioteca pubblica del Regno all'interno dell'Ateneo torinese di via Po, nel cui ambito rimase per oltre 150 anni. Con R.D. del 1876 fu l'unica tra le biblioteche universitarie del Regno ad assumere il titolo di Nazionale in quanto incaricata “di rappresentare, nella sua continuità e generalità, il progresso e lo stato della cultura italiana e straniera”.

Il patrimonio librario conservato è vastissimo per tipologia di argomenti, pregio e rarità: dalla collezione di circa 1.600 incunaboli alle 6.000 edizioni di cinquecentine; dalla raccolta di 15.000 incisioni, tra cui spiccano stampe di Albrecht Dürer, Giovanale Boetto, Brugel il Vecchio, alla raccolta di disegni, comprendente, oltre a quelle di molti altri artisti, opere di Ascanio Vitozzi e gli album di progetti e bozzetti di Filippo Juvarra. Degno di nota è soprattutto il patrimonio manoscritto – proveniente in gran parte dalle collezioni di Casa Savoia e ulteriormente incrementato nei secoli – che annovera codici in lingua araba, in ebraico, in persiano, in turco, manoscritti greci, manoscritti latini (si segnalano, in particolare, quelli provenienti dall'abbazia di Bobbio), in volgare italiano, in lingua francese e in lingua spagnola. Altrettanto ricco e originale è il patrimonio

musicale la cui preminenza spetta alle Raccolte Mauro Foà e Renzo Giordano, acquisite nei primi decenni del '900, che riuniscono la più grande collezione di opere autografe di Antonio Vivaldi. Merita ancora menzione il fondo di danza Gianni Secondo, che raccoglie un ricco nucleo bibliografico di opere sulla storia del balletto dal XVI secolo agli inizi del XXI secolo.

Nella notte tra il 25 e il 26 gennaio 1904, un incendio devastò cinque sale della biblioteca (allora ancora con sede in via Po), compromettendo in particolare la sezione dei codici manoscritti.



Il bombardamento dell'8 dicembre 1942 colpì pesantemente l'antica sede dell'Istituto causando la perdita di oltre 15.000 volumi, tra cui antichi atlanti e porzioni del catalogo generale.

Nel 1957 ebbe inizio la costruzione dell'attuale sede in piazza Carlo Alberto, nell'area prima occupata dall'ottocentesco palazzo dell'Antonelli e dalle antiche scuderie del Principe di Carignano, di cui rimane traccia nella storica facciata. La nuova sede fu aperta al pubblico il 15 ottobre 1973. Il 18 settembre 2015 si inaugurò l'auditorium Vivaldi con l'attigua sala polifunzionale Juvarra, oggi sede di convegni, concerti, eventi d'arte, mostre bibliografiche e storiche.

Nel marzo 2020 è stato completamente ammodernato l'atrio d'ingresso principale potenziando le capacità di accoglienza, attrattività, mobilità e sicurezza a favore degli utenti.

Il dr. Ludovici e la dr.ssa Clemente hanno illustrato i contenuti delle varie sale dedicate alla regina Margherita di Savoia e gli innumerevoli libri e documenti contenuti negli scaffali che arrivano dal vecchio allestimento del Museo Egizio.

Nell'immaginario collettivo Margherita di Savoia ha incarnato, più di ogni altra, un modello esemplare di sovranità in cui la consapevolezza e l'orgoglio di appartenenza ad una delle casate reali più antiche d'Europa si sono coniugate con la vicinanza al popolo, l'interesse verso le istanze dei più bisognosi e una viva passione per la cultura.

Dopo la morte del marito Umberto, la cospicua raccolta libraria di Margherita, collezionata in tutta la sua vita, lasciò il Quirinale per seguirla nella nuova residenza romana, Palazzo Piombino di via Veneto. Nel 1926, dopo la morte di Margherita, la raccolta libraria che contava



oltre 12.000 volumi, compresi quelli che costituivano la Biblioteca Reale di Monza, tornò in gran parte a Torino, alla Biblioteca Reale, rimasta, anche dopo il trasferimento della capitale, il luogo di conservazione ufficiale dei libri appartenuti alla famiglia reale. I limitati spazi di deposito della Biblioteca Reale non ne permisero una adeguata sistemazione, ragione per cui, nel 1967, il fondo librario fu trasferito alla Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino.



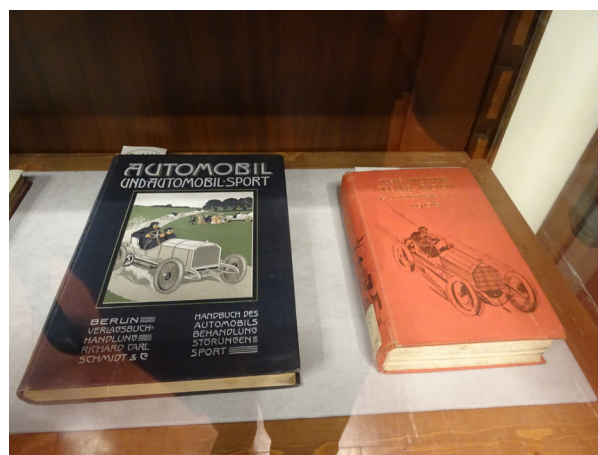
Accanto a preziosi testi vi sono numerosissimi libri “comuni”, si tratta di fatto di una collezione che è stata accuratamente letta dalla regina, come testimoniano le note manoscritte in cui specifica che tal libro lo vuole portare con sé ad esempio a Bordighera oppure che ha iniziato a leggerlo o che lo trova interessante.

Il dr. Ludovici ci ha così accompagnati, attraverso i libri, a ripercorrere il mito di una sovrana che ha saputo unire l'Italia da nord a sud e dall'alto al basso, dai circoli letterali alle folle.

Nei 22 anni di regno come consorte di Umberto I, Margherita diede una forte impronta alla vita culturale del Paese. Il giovedì si tenevano riunioni artistico-letterarie a cui partecipavano gli esponenti più in vista della cultura romana e italiana: i famosi “giovedì della Regina” tra le cui stelle brillarono Minghetti e Carducci.

Margherita di Savoia seppe riservarsi anche un posto di rilievo nell'emancipazione della donna nella società italiana e si rivelò una donna moderna per le sue passioni delle auto e delle scalate alla sua montagna preferita, il Monte Rosa.

Di tutte questi interessi la raccolta della Biblioteca ne è testimonianza.



L'ARCHIVIO RACCONTA – MEMORIE DEL PASSATO GUARDANDO AL FUTURO

Fatti, testimonianze, racconti tratti dai documenti dell'Archivio
Storico della Società Reale Mutua di Assicurazioni

*(a cura dell'Associazione Amici del Museo di Reale Mutua, per gentile
concessione della Società)*

LIBIAM NEI (LIETI) CALICI

E' il 19 giugno 1865 e la seduta del Consiglio di Amministrazione, presieduta dal Conte Piola, si conclude deliberando su di un increscioso episodio.

In breve: " Il signor Direttore Generale per ultimo informa il Consiglio che il Signor B. Michele , impiegato addetto alla Divisione di Contabilità, facendo funesto abuso di liquori spiritosi, si rende in certe epoche assolutamente inetto ad adempiere i lavori che gli sono affidati, rimanendo per più giorni affatto inerte ed ammalato.

Fu già replicatamene avvertito dal Capo Contabile di astenersi dal trasmodare nel bere, e sempre promise d'emendarsi, ma largo nel promettere e nell'attendere corto, testé ricadeva nell'inveterata abitudine, per cui debbe starsene a casa con detrimento del servizio e con non mediocre scandalo del suoi colleghi.

Invita pertanto il Consiglio a provvedere riguardo al signor B. , pur dovendo riconoscere nel medesimo quando trovasi in stato normale, molti mezzi ed una non comune speditezza nel dal passo alle incombenze che gli sono affidate.

Il Consiglio prega il signor Presidente Conte Piola di chiamare alla sua presenza il signor B. e di farle quelle ammonizioni che reputerà opportune, e qualora il signor B. non cessi dal mal vezzo riscontrato, si riserva di provvedere con maggiore energia"

Questo episodio di per se stesso banale mette in evidenza due aspetti che non è inutile sottolineare.

Da un lato il peso che aveva l'alcoolismo nella Torino dell'Ottocento. Le osterie pullulavano ed anche nelle famiglie più "normali" e morigerate mettersi a tavola senza la bottiglia od il fiasco del vino era impensabile.

D'altra parte fa fatta notare la notevole comprensione della Società Reale, che impostata sulla base di un forte paternalismo, mira più che alla sanzione, al recupero di un impiegato per altri versi eccellente.

Proseguiamo nella vicenda. Passano circa due anni prima che ritorni il nome del signor B. Michele. Questa volta è il Direttore Generale Cav. Nuys ad intercedere per lui.

Rileggiamo il verbale: " Il Signor Direttore Generale raccomanda alla benevolenza del Consiglio il signor Michele B. applicato alla Divisione di Contabilità al quale non fu aumentato lo stipendio come si praticò per gli altri impiegati perché, di quando in quando, per abuso di liquori si rendeva inabile al lavoro per alcuni giorni.

Non avendo più da alcun tempo a questa parte il signor B. dato luogo alle passate lagnanze, il signor Direttore Generale propone che tenendo conto delle capacità di questo impiegato si mitighi la deliberazione stata precedentemente presa a suo sfavore , accordandogli una gratificazione che egli propone in lire 100.

Il Consiglio ammette di buon grado all'unanimità la proposta del signor Direttore Generale accordando al signor B. una remunerazione di lire 100. "

La carriera dell'impiegato Michele B. sembra essersi inserita nei giusti binari, così che lo troviamo inserito nella Pianta organica del Personale del 20 marzo 1868 con la qualifica di Applicato di 3° classe, con lo stipendio annuo di 1.200 lire.

Commento a cura di Antonio Agliardi

Il bel racconto di Roberto Dinucci ci dà una rappresentazione rigorosa, elegante e commossa, come era nel carattere dell'autore, di un angolo della Torino dell'Ottocento. Lo fa partendo da precisi fatti rilevati dall'Archivio Storico, esposti con il garbo, la cultura e la sensibilità che tutti noi soci "anziani" ricordiamo in Roberto. L'attenzione è posta sulle fonti autentiche, sulla successione degli eventi, sui principi e sui sentimenti dei protagonisti. Il campo di esplorazione peraltro va oltre, ci spinge a voler comprendere i motivi di un dramma, di una storia di perdizione che sembra non avere spiegazioni. Che pure ci devono essere, secondo il pensiero espresso da Dinucci nella parte finale, ma che sono lasciate nel mistero, senza spazio per interpretazioni incerte e fantasiose.

A distanza di qualche decennio la nostra scrittrice Federica De Simone, giovanissima socia volontaria, riprende la narrazione di Roberto da dove si era interrotta e con fantasia, passione letteraria e sensibilità prova a darci una sua versione immaginaria. In questo suo lavoro, pregevole perché semplice e ricco di riflessioni, Federica parte dai fatti e dai termini del racconto originario per sviluppare una trama che risponda alla domanda finale: quali le tragedie nascoste che hanno condotto il protagonista alla rovina? Per quali vie un uomo onesto e molto capace guarda inerme e quasi consenziente il suo destino mentre "corre su un piano inclinato" verso la fine?

La trama è riempita con tanti personaggi, tante storie che si intrecciano, sino a un epilogo inaspettato e commovente: il riscatto degli ultimi, dei vinti, cercato spesso invano, non è soltanto quello sociale e materiale: è anche quello sentimentale, morale, della dignità perduta che si vorrebbe riprendere con un gesto di amore.

LIBIAM NEI LIETI CALICI – UNA STORIA DELL'OTTOCENTO

“Ogni sera, pressappoco verso le 23, Michele faceva il suo ingresso trionfante nell'osteria. Si era fatto un gran numero di amici, tutti compagni di bevute - più o meno felici - che tra un sorso e l'altro passavano il tempo a scambiarsi battute e ridere di gusto. Mi era sempre sembrato un uomo solare, affabile e sereno, ma la sua presenza persistente nel locale, dopo qualche mese, aveva iniziato a farmi dubitare delle mie supposizioni: forse le ore trascorse all'osteria non erano per lui uno svago, ma un mezzo per affogare nel vizio del bere i tanti dispiaceri che gravavano sulla sua vita”.

Così Carlo, il proprietario del locale, ricorda Michele, uomo sulla cinquantina, dalla bassa statura, il viso un po' segnato dal tempo e una chioma folta e bruna ereditata dal nonno materno.

“Era una persona molto generosa e cordiale, in sua presenza non mancavano mai gli argomenti di cui discutere, non un momento di silenzio, non una lieve sensazione di imbarazzo. Per questo tutti lo stimavano: non appena entrava all'osteria, dopo aver gridato un sonoro “buonaserà!”, correva verso gli amici seduti al tavolo in fondo al corridoio, come assalito dalla paura che quel secondo in più gli avrebbe fatto perdere il posto.

“Mhh vediamo quale liquore possiamo provare oggi...”. Sfilato dalle tasche il libretto sul quale aveva accuratamente annotato ingredienti e dosi di ciascun alcolico, ne sfogliava in fretta le pagine e...”Guignolet: ciliegie, zucchero e alcol. Sì, oggi prendiamo questo”. Era sempre così sicuro delle sue scelte che probabilmente ci pensava durante tutto il tragitto da casa all'osteria, ma la sua espressione meditata faceva credere che fosse una decisione immediata.

Posato il dito sul nome del liquore, “Dai Carlo, prepariamolo” - mi diceva. Si metteva dietro al bancone accanto a me e iniziava a rovistare tra gli scaffali colmi di bottiglie e fiaschi. In un momento ritornava bambino: vagava da una parte all'altra del locale in cerca della bottiglia perfetta, con la gradazione e l'aroma perfetti, ogni tanto si fermava a pensare e poi - con l'animo ancora più concitato - riprendeva la sua ricerca.

“Non sarà troppo vecchio questo liquore? Ha un colore più scuro del solito” - mi faceva notare.

Di certo una caratteristica che non mancava in Michele era la minuziosità: le sue osservazioni erano sempre così precise che talvolta mi chiedevo se in passato avesse mai avuto esperienze in questo ambito. Preso dalla curiosità, una sera, mentre eravamo impegnati in una delle nostre miscele, gli chiesi di raccontarmi qualcosa sulla sua vita, di cui in effetti conoscevo ben poco: sapevo soltanto che era amico di Giovanni, un impiegato della Reale Mutua e assiduo cliente nel mio locale, perché me lo aveva presentato lui, ma nient'altro. Nessuna notizia della moglie né tantomeno dei figli.

Michele, con la facondia e la loquacità che lo contraddistinguevano, si sedette al tavolo con i suoi amici e, afferrato il bicchiere come fosse uno scettro, iniziò a raccontare del proprio passato. E così risolsi ogni mio dubbio.

“Sono nato nel 1831 in un piccolo paesino delle Langhe da genitori viticoltori.

La mia era una famiglia modesta, che però in vita aveva sempre dimostrato grandi ambizioni: i miei nonni materni, che vivevano insieme a me, si erano infatti annoverati tra i migliori produttori di vino, e anche io, allo stesso modo dei miei genitori, ero destinato a portare avanti questa tradizione.

Come dimenticare le lunghe passeggiate con la nonna - mano nella mano - tra i vigneti! Nella perfezione di quei campi, che con l'inizio della primavera si tintegevano di verde, respiravo aria di libertà. La mia stagione preferita, però, era l'autunno: a fine settembre iniziava la vendemmia e io, che all'epoca avevo meno di quattro anni, mi divertivo tantissimo a pigiare l'uva con i piedi nudi e a sguazzarci dentro.

Avevo un legame molto stretto con i miei nonni; ricordo ancora lucidamente le sere in cui ci sedevamo tutti e cinque intorno al tavolo rotondo della cucina - loro, io e i miei genitori - e a turno discutevamo di un argomento a piacere, a patto che contenesse una morale o un insegnamento.

Era stato mio nonno a inserire questa abitudine: da sempre strenuo difensore della cultura e della lettura, diceva spesso che voleva trasmettermi l'interesse per lo studio, per-

ché “panacea di tutti i mali”, come lo definiva lui. Casa nostra, infatti, pullulava di libri, da romanzi a biografie, gialli, poesie e riviste di divulgazione.

Finché è rimasto in vita, si è occupato lui della mia istruzione. Insieme avevamo stabilito molte sane abitudini: ogni due settimane dovevo scegliere un libro tra gli scaffali impolverati della soffitta e, dopo aver finito di leggerlo, farne la recensione; il sabato sera invece era dedicato alla poesia: a volte il nonno ci leggeva qualche breve verso scritto da lui, altre volte ero io a recitare a memoria componimenti poetici di grandi autori del calibro di Foscolo e Leopardi. Ammetto che mi riusciva molto bene: la passione per la declamazione è sempre stata così tanto presente in me che il nonno mi aveva affibbiato il nomignolo di “piccolo Lisia”, noto oratore ateniese vissuto tra il V e il IV secolo a.C.. Infatti, oltre all'interesse per la letteratura italiana, egli si era appassionato con gli anni anche a quella greca, e più volte lamentava con dispiacere il fatto di non aver affrontato studi classici.

Se da una parte il nonno cercava di portarmi sulla buona strada, dal canto suo la moglie Adelaide non faceva altrettanto! Mia nonna era una donna forte, indipendente e risoluta, amava cucinare, occuparsi della casa e della famiglia: pensate che, pur avendo ormai raggiunto gli ottant'anni, non aveva ancora rinunciato a gestire i conti dell'azienda vinicola. Insomma, era una donna che sapeva il fatto suo. Sotto quella maschera di pragmatismo, però, nascondeva anche lei una passione sfrenata e un po' licenziosa: quella per i liquori. Almeno tre volte a settimana si piazzava davanti alla credenza del salotto, guardava con occhio attento le bottiglie, ne sceglieva tre o quattro e iniziava a provare e riprovare miscele. Mi capitava spesso di osservarla durante i suoi tramestii... “Due dita di qua, uno di là...”. In quei giorni l'umore di Adelaide dipendeva dalla buona o cattiva riuscita degli esperimenti: se la soddisfacevano, accennava un sorriso - alquanto raro sul suo volto - e ne annotava la ricetta sul quadernetto; in caso contrario, guai a parlarle! Ogni tanto ci faceva assaggiare qualche miscela, ma alla fine non ascoltava mai i nostri consigli, come suo solito.”

“Ecco quindi svelata l'origine della tua passione per i liquori” - lo interruppi.

“Già, tutta colpa di mia nonna!” - disse con tono scherzoso - “Il quadernetto che porto sempre con me è proprio il suo... aggiornarlo con nuove ricette è come rivivere i momenti passati con lei. A dire il vero tra i miei parenti, come in ogni nucleo familiare ottocentesco che si rispetti, era abitudine consumare vino e alcolici: la sera, infatti, non mancava mai il pintone a tavola... nella mia famiglia poi, proprietaria di un'azienda vinicola, era d'obbligo!”

Guardando le facce intorno a sé, “Ma non vi ho ancora annoiato con tutti questi discorsi? Mi sembrate così assorti che non capisco se vi stiate addormentando per la tarda ora o per la mia verbosità.” - chiese Michele con tono dubbioso.

“Parlare tanto a lungo però mi ha fatto venire sete, e chi siamo noi per rinunciare a un bel bicchiere di liquore?”.

In un attimo il Michele-Lisia si trasformò nel Michele-chimico, un Primo Levi ante litteram pronto a preparare qualche miscela insolita. La serata si concluse quindi tra bevute e

domande curiose: la storia di Michele aveva interessato tutti i commensali, ma molti dettagli dovevano ancora essere raccontati.

La sera seguente, infatti, si ritrovarono tutti allo stesso tavolo, la stessa compagnia alla stessa ora. Dopo i soliti convenevoli, Michele prese posto e - senza alcuna esitazione - ricominciò il discorso da dove lo aveva lasciato.

“Vi ha incuriosito il racconto di ieri? Avete visto che tipi i miei nonni? Un po' eccentrici e bizzarri, certo, ma ad ogni modo premurosi e affettuosi. A loro mi legava un bene immenso; tuttavia, a dodici anni ho dovuto affrontare la dipartita di entrambi: sono stati mesi complicati, i miei genitori da un momento all'altro si sono ritrovati a gestire da soli l'azienda vinicola e io passavo le giornate afflitto da un enorme senso di vuoto. Quando la notizia iniziò a circolare, un gran numero di compaesani, parenti, amici e clienti venne a farci visita: alcuni si limitavano ad un “condoglianze” e con il cuore stretto fuggivano via, altri si presentavano con qualche mazzo di fiori, altri ancora cercavano di sollevarci l'animo con parole di conforto. Tra tutti questi, però, mi rimase impresso Pietro Rolandi, un amico e cliente del nonno, più giovane di lui di almeno dieci anni. Ricordo bene quella mattina: i miei genitori erano appena usciti per fare un giro tra i vigneti e io mi ero piazzato sul divano intento a leggere, come spesso facevo. Quando Pietro bussò alla porta, non trovai nemmeno il tempo di salutarlo che mi corse incontro e d'istinto mi abbracciò. Prese una sedia, si sedette intorno al tavolo della cucina, lui da una parte, io dall'altra, e cominciammo a parlare. “Sei un bambino molto maturo”, mi interruppe. Sembrava piuttosto colpito dalla mia loquacità, in effetti sviluppata per l'età che avevo.

Durante la nostra conversazione gli confidai l'impossibilità di proseguire gli studi, data la dipartita del nonno. Se ne dispiacque molto e, dopo un non lieve rimprovero rivolto ai miei genitori per il disinteresse dimostrato a riguardo, mi fece una proposta. “Che ne dici di venire ogni tanto da me? Anche io ho una nipote di undici anni, Lucrezia, alla quale faccio da maestro. Pensa tu, un nonno maestro! Da quando sono andato in pensione ho molto tempo libero, per cui ho deciso di impegnarlo studiando e occupandomi della mia nipotina”.

Era davvero un brav'uomo. I miei genitori acconsentirono alla proposta e da quel giorno cominciai a frequentare sempre più spesso casa Rolandi. L'ogni tanto di cui aveva parlato Pietro ben presto si trasformò in uno spesso e infine in un appuntamento quotidiano. Allo stesso modo anche il rapporto con Lucrezia si evolse nel tempo: inizialmente... come dire... tra di noi non c'era molta sintonia. All'epoca lei era una bimba timida e impacciata, e posso solo immaginare quanto si sentisse schiacciata da una presenza così plateale come la mia: durante le prime settimane, non appena entravo in casa, mi guardava in cagnesco, salutava con voce sommessa e poi non proferiva più parola, se non per fare qualche domanda al nonno riguardo la lezione. Tuttavia ben presto mi resi conto che quella distanza che ci separava non era così tanto incommensurabile come pensavo: iniziai ad affezionarmi a lei, al suo dolce silenzio e alla sua sensibilità, e lei cominciò ad affezionarsi a me, alla mia verbosità e al senso di disadattamento che mi permeava. Perché in effetti quella che provavo io era una grande incapacità a vivere, e lei se ne rese conto subito: si sa, le persone taciturne sono

quelle più perspicaci.

“Sei sicuro di stare bene? Ti vedo pallido oggi”, mi chiese un nebbioso giorno di novembre.

“Sarà il freddo...” - le risposi - “Lo soffro molto”

Lucrezia però non se l'era bevuta. D'istinto mi afferrò dolcemente la mano, mi condusse in salotto e mi fece accomodare sul divano davanti al caminetto. Rimasi molto stupito dalla spontaneità del suo gesto: non era solita prendere iniziativa, ma quel giorno qualcosa l'aveva smossa internamente.

“Guarda che ho buon occhio io: dai, cosa ti turba?”

A quelle parole non resistetti e le raccontai tutto: le dissi che provavo un'incolmabile sensazione di solitudine e insicurezza e che senza i miei nonni avevo perso la rotta da seguire, e così in un millisecondo mi sentii nudo, con un nodo nel petto e privato delle facciate di cui a forza mi vestivo: mi era bastato davvero poco per sfigurare. Lucrezia mi abbracciò e mi disse di non preoccuparmi, che tutto sarebbe tornato al proprio posto, ma solo se l'avessi affrontato con coraggio.

Coraggio...ma quale coraggio? All'epoca mi piaceva fare il duro, ma in realtà non sono mai stato un cuor di leone.

Quella sera dormii veramente poco, confuso tra mille pensieri e ansie, e la mattina successiva mi svegliai ancora più assonnato e turbato. Ad un tratto sentii bussare alla porta, aprii e trovai Lucrezia sull'uscio, con un cesto in vimini e una tovaglia a quadri.

“Andiamo a farci un giro tra i vigneti?” - mi chiese.

Accettai, e con il passo un po' incerto per la sonnolenza, ci dirigemmo su un prato.

Quanto parlammo quel giorno...così tanto che persino io stesso, da sempre amante delle chiacchiere, me ne tornai a casa con la bocca asciutta.

Seduti sull'erba, fianco a fianco, con lo sguardo trasognante e avvolti dal silenzio della campagna, ci lasciammo andare alle confidenze e realizzai che Lucrezia non era solo la ragazza timida che conoscevo: in lei c'era ben di più, e non potevo commettere l'errore di perderla.

Tornato a casa verso mezzanotte, non potei sfuggire al rimprovero dei miei genitori.

“Ma dove sei finito tutto quest'oggi? Non ci hai avvisati che saresti uscito!”

Ovviamente, non volendo raccontare nulla, tergiversai, e con la scusa del sonno mi rifugiai sotto le coperte: a letto pensai a lungo alla giornata trascorsa, e capii che era giunto il momento di agire.

Nei mesi successivi il rapporto con Lucrezia si rafforzò e, nonostante l'ingenuità da

tredicenni che ci contraddistingueva, io e lei avevamo già capito di essere destinati. Alle prime uscite tra i vigneti seguì dopo qualche mese la mia proposta di fidanzamento, le tanto temute presentazioni alle rispettive famiglie, le cene, le esperienze campagnole e le serate passate a disquisire su libri e a condividere riflessioni. E così, tra un libro e l'altro, trascorremmo ben sedici anni insieme.

Ricordo quel periodo con tenerezza, perché furono gli anni più belli, anche se non privi di sventure. Infatti l'azienda vinicola, la cui gestione passò su di me ai miei vent'anni, per un decennio conobbe molti profitti, ma, a partire dal 1860, a causa dello scarso raccolto di quell'anno, le vendite diminuirono a tal punto da determinare il fallimento dell'impresa.

Ormai non c'era più speranza per me in quel paesino. Dovevo trasferirmi e mantenermi altrove, e sapevo bene che questo avrebbe comportato un cambio di vita radicale: un nuovo lavoro, nuove conoscenze...con Lucrezia poi si parlava anche di metter su famiglia, ma chissà se avremmo mai potuto realizzare questo desiderio. Insomma, troppe preoccupazioni per un trentenne disorientato come me.

Pensai che Torino avrebbe potuto rappresentare una buona meta, sia per il lavoro sia per l'alloggio, perché alcuni zii avevano lì un secondo appartamento. I miei genitori appoggiarono la proposta e anche Lucrezia acconsentì, decisa ad accompagnarmi in questo viaggio.

La mattina del 26 gennaio 1861 preparai i bagagli in fretta e furia, salutai mia mamma e mio papà con qualche lacrima nascosta e raggiunsi Lucrezia nella casa del nonno Pietro, ormai novantenne ma ancora in piene forze. Un calesse ci condusse fino al centro di Torino, e non nego che in quel momento io e Lucrezia, a sfilare per le vie storiche su quella carrozza elegante, ci siamo sentiti al pari di signorotti di un certo prestigio.

Raggiunta l'abitazione degli zii con non poche difficoltà, tra un "Scusi, dov'è Via al Ponte?" e un "Ma qui siamo sul Po?", ci accolsero alla porta due anziani, moglie e marito, sulla settantina. Rivederli dopo anni mi fece un certo effetto: erano invecchiati, ma la cordialità di certo non l'avevano persa.

Parlammo a lungo, inizialmente di argomenti piacevoli e leggeri, ma poi il discorso finì per ricadere sul fallimento dell'azienda vinicola e sulla mia temporanea disoccupazione.

Mio zio Sergio, che girovagava spesso per la città ed era ben inserito nella vita torinese, mi disse che la Reale Mutua stava cercando un addetto alla Divisione di Contabilità. Avrei potuto fare qualche mese di prova, ma non sapevo se sarei stato in grado di ricoprire questo ruolo: dovevo rispolverare tutte le lezioni del nonno di Lucrezia datate a quindici anni prima. Impresa impossibile? Forse sì, ma la necessità di trovare un lavoro era troppo urgente.

Intrapresi quindi la tanto temuta avventura e vi dirò che alla fine non la affrontai nemmeno così male. Nel frattempo anche Lucrezia aveva trovato un impiego come domestica,

e non poteva andare meglio di così. Questa nuova vita stava prendendo una giusta piega.

A lavoro strinsi un bel legame con un mio collega di nome Giovanni, sulla quarantina, capelli brizzolati e un viso simpatico. Ogni pomeriggio, terminato il nostro turno, avevamo preso l'abitudine di farci un giro per le vie della città, e una sera, per la prima volta, mi portò qui, in questa osteria.”

Per quattro anni la vita di Michele andò avanti a gonfie vele: la sera, nel mio locale, narrava a me e agli altri commensali tutte le sue disavventure, raccontava di Lucrezia che non era molto brava ai fornelli e ogni tanto bruciava qualche pietanza, del desiderio e al tempo stesso della paura di costruire una famiglia, delle discrepanze sul posto di lavoro e del suo amico Giovanni con il quale aveva una grande sintonia.

Ma le vele della barca, a febbraio 1865, si stracciarono e Michele dovette affrontare la morte di Lucrezia: divorato dalla rabbia per l'ictus che aveva portato via la sua amata, egli prese a bere quantità smodate di alcol, e l'osteria divenne per lui il luogo dove affogare la propria tristezza. Nonostante i moniti miei e di Giovanni egli continuava a ricadere nel vizio, per cui alcuni giorni si rendeva anche inabile al lavoro, suscitando non poco scandalo tra i colleghi. Dovette quindi starsene a casa per qualche mese con detrimento del servizio: l'amico, avvertendo il suo senso di solitudine, una sera in osteria gli portò in regalo un libro, "I fiori del male" di Baudelaire. Michele lo aprì e sulla prima pagina lesse

«A te, che spesso ti senti come questi poeti maledetti, rifugiati nelle bettole a bere un fiasco di vino, non dimenticarti mai del tuo valore. - Giovanni»

Una dedica più che veritiera, oserei dire. Michele, facendosi forza, ricominciò di settimana in settimana a vivere una vita più equilibrata, diradando gli appuntamenti in osteria e cercando un'occupazione da svolgere durante la giornata: trovò quindi impiego presso una biblioteca del centro, un ambiente che, per la tranquillità che trasmetteva, era per lui benefico.

Intanto, tra i membri della Reale Mutua si discuteva sulle misure da adottare nei confronti di Michele. Il 19 giugno 1865, durante la seduta del Consiglio di Amministrazione, il Direttore Generale sollevò la questione: di comune accordo - viste la capacità ed efficienza dell'uomo - si scelse di non sanzionarlo, bensì di riammetterlo e, qualora fosse stato necessario, di prendere decisioni più stringenti.

Ricordo quella data con precisione perché la sera stessa Michele venne da me e mi annunciò euforico la lieta notizia.

Egli riprese perciò a lavorare presso la Reale Mutua; ogni tanto tornava anche in biblioteca a salutare i suoi cari colleghi, e in particolare Elisabetta, che, tra tutti, si era battuta affinché l'amico si allontanasse dal vizio del bere.

Michele a volte mi parlava di questa donna, descrivendola come una "persona interessante, dabbene e misteriosa", proprio come piacevano a lui. Sicuramente le doveva buona parte della

propria ripresa: quando nel 1867, finalmente guarito dalla dipendenza, la società gli accordò una gratificazione in lire 100, per sdebitarsi egli ne donò la metà a Elisabetta, ben conscio che si trattasse comunque di una minima ricompensa.

La vita di Michele aveva ritrovato la retta via: l'anno successivo venne inserito nella Pianta organica del Personale con la qualifica di Applicato di terza classe e uno stipendio annuo di 1200 lire e, nel giro di pochi mesi, poté anche colmare il proprio vuoto d'amore: inizialmente restio a intraprendere qualsiasi relazione per evitare un'eventuale sofferenza, alla fine decise di ascoltare il proprio cuore.

E l'amicizia con Elisabetta si tramutò così in una passione travolgente.

Una sera venne con lei all'osteria e ce la presentò. Era una persona molto cordiale: i capelli ricci e rossi all'inizio mi trassero d'inganno ma, parlandole, scoprii in lei una donna dolce e premurosa.

Michele, però, corse troppo con Elisabetta, assalito dal timore dell'età ormai avanzata - aveva raggiunto infatti i 38 anni - e animato dal desiderio di crescere un figlio.

Una sera del giugno 1868 si precipitò in osteria ed esclamò: "Devo comunicarvi una notizia importante: Elisabetta è incinta". Rimasi attonito per cinque minuti buoni. "Ma non si conoscono nemmeno da un anno" - pensai tra me e me. Tuttavia, per non lasciar trasparire il mio disappunto, sorrisi e lo abbracciai, non risparmiandomi comunque nel lanciare qualche occhiata fugace agli altri commensali.

Quella gioia, però, non durò molto. Elisabetta infatti, dopo sei settimane di gestazione, perse il bambino e Michele si mangiò le mani per aver parlato così in fretta.

Ricominciò a bere di nascosto, si ritirò dal lavoro e - come venni a sapere tramite Giovanni, che di tanto in tanto mi portava qualche aggiornamento - al Direttore Generale, molto tollerante ma ormai irritato per la sua negligenza, domandò addirittura un sussidio di 125 lire, richiesta che il Consiglio ovviamente non accolse.

Chissà a cosa gli sarebbero servite 125 lire... forse per comprare l'alcol? In effetti spesso mi chiedevo da chi prendesse le bottiglie che si tracannava quotidianamente, visto che dal luglio 1868 non si era più fatto vivo in osteria.

E soprattutto mi domandavo come facesse a mantenersi. D'altronde, a portare denaro e guadagni nella coppia, era soltanto Elisabetta: difatti Michele alternava giorni di stabilità mentale a momenti di follia, ma i secondi superavano di gran lunga i primi. All'inizio il Consiglio di Amministrazione decise di pagarlo limitatamente ai giorni in cui si presentava al lavoro ma, poiché egli continuava ad abusare di liquori e non dava segni di ravvedimento, la Reale gli sospese lo stipendio per due mesi, fino a quando non avrebbe riacquisito il senno.

Michele però non trovò mai la forza di rialzarsi: caduto in depressione e divorato dalla

cirrosi epatica, morì il 1° maggio 1869.

La notizia mi giunse da Giovanni. Il mio primo pensiero fu quello di far visita a Elisabetta, ma la donna, ancora scossa dall'aborto dell'anno precedente e dalla morte sofferta del suo compagno, per due settimane si barricò in casa.

Qualche giorno dopo, esattamente il 12 maggio, fece comparsa in osteria con le lacrime agli occhi, avvolta da un cappello nero a falda larga e con uno stropicciato foglietto stretto nella mano destra. La accolsi abbracciandola. Negli occhi spenti e stanchi potevo leggere tutta la sua sofferenza, troppa per una ragazza giovane quanto lei. Mi porse il foglietto, lo aprii e la prima parola che mi saltò all'occhio fu "125", scritto a caratteri cubitali e ben definiti, sottintendendo quasi un tono di arroganza e rancore.

Feci un leggero sobbalzo, perché a me quella calligrafia sembrava di conoscerla molto bene...il numero 1, con la stanghetta verticale molto corta e quella orizzontale lunga, l'avevo già visto da qualche parte. E difatti, in un istante, mi ritornò in mente il quadernetto sul quale Michele annotava le ricette tramandategli dalla nonna: sì, era la sua scrittura, troppo peculiare per non esserlo.

Dopo una breve esitazione, cominciai a leggere il messaggio e ne ebbi la conferma.

«Volevo regalarti delle rose per renderti felice un'ultima volta ma, poiché comprarle di tasca mia non mi era possibile, ho chiesto 125 lire, che tuttavia non mi sono state concesse.

Sii lieve quando racconterai di me, ti chiedo perdono per ogni male che ti ho arrecato.»

Guardai Elisabetta con aria struggente. Singhiozzando mi chiese di accompagnarla a comprare dei fiori, perché "se lui non aveva potuto regalarli, almeno lei glieli avrebbe portati", e così insieme a Giovanni ci dirigemmo da un fioraio. La donna tirò fuori dal portafoglio le 100 lire che la Reale Società le aveva riconosciuto come sussidio dopo la morte di Michele e prese un mazzo di crisantemi. Giunti presso la fossa in cui era stato sepolto, Elisabetta posò i fiori e, accanto ad essi, il libro di Baudelaire regalatogli da Giovanni.



Di Michele adesso non rimane altro che un piacevole seppur travagliato ricordo, ma nella mia testa continuerà a risuonare una domanda: "Chi gli avrà fornito i liquori per ubriacarsi? Io no di certo. E se si fosse trattato di un complotto? Magari le sue grandi abilità al lavoro, la sua capacità di farsi benvolere, i suoi momenti di felicità avevano infastidito qualcuno tanto da macchinare un simile intrigo.

Com'è noto, l'invidia è per molti, il successo per pochi".

Federica De Simone

BLUE ASSISTANCE HA COMPIUTO 30 ANNI UN RICORDO E UNA CURIOSITA' DI 30 ANNI FA

A cura di Roberto Lano

Nel 2023 Blue Assistance ha festeggiato il suo trentesimo compleanno e l'evento è stato ampiamente documentato nell'edizione speciale n. 15/2023 di NOTIZIE REALE GROUP in cui si citano diverse iniziative organizzate da Blue Assistance per celebrare il suo compleanno.



La lettura di quelle pagine mi ha riportato con i ricordi al 1993, anno in cui io, ora socio operativo dell'Associazione, mi occupavo del settore Comunicazione e Pubblicità dell'Ufficio Sviluppo Vendite coordinato dal dr. Alessandro Menna e mi sono chiesto: quanti conoscono la genesi del logo e del marchio Blue Assistance? Come è nata l'idea del nome e del marchio con i delfini?

E così, essendo rimasto l'unico testimone di quella genesi, ho pensato di raccontare sinteticamente quel vissuto a tutti coloro che abbiano la curiosità di conoscere la storia della nascita di Blue Assistance, augurandomi che il racconto possa risultare di interesse sia per più giovani che certamente non la conoscono sia per i.....meno giovani che forse la ricordano.

Nel 1992 il mio Settore era stato incaricato di coordinare l'organizzare del 3° Convegno Reale Mutua a Sorrento con la partecipazione degli Agenti, delle loro consorti e di tutta la Direzione Reale Mutua. Nel corso del Convegno si accennò alla volontà della Reale Mutua di svilupparsi nel settore Malattie, ma si discusse anche sulle problematiche relative ai risarcimenti le cui entità non erano controllabili e quindi contribuivano a rendere negativi i bilanci del ramo. E così nel corso del 1992 e all'inizio del 1993 la Direzione Reale Mutua pose le basi per la creazione di una Società di Assistenza che stipulasse convenzioni con le realtà sanitarie private e pubbliche e con i medici per definire a priori l'ammontare della prestazione offerta in relazione alle varie tipologie di interventi e incaricò il mio Settore di formulare proposte per il Logo e il Marchio della nuova Società e noi con entusiasmo ci mettemmo al lavoro con frequenti riunioni di *"brain storming"*.

IL LOGO

Per quanto riguarda il logo, si partì dal concetto di “assistenza”, ma il termine italiano ci parve poco empatico e così, dopo molte discussioni, si pensò di mantenere il concetto assistenziale alla persona, ma lo si volle declinare con il termine francese “assistance”, di dizione più fluida e meno aspra, affiancato però da una parola che esprimesse fiducia, fiducia nel futuro per le persone che soffrono e quindi quale colore se non l'azzurro poteva, secondo noi, evocare questo concetto? Ma “Azzurro Assistance” non suonava certamente bene e così si optò per “blue” francese: ci si orientò così su

BLUE ASSISTANCE

in carattere Times New Roman di colore **blu** come tutta la grafica che riguardasse la Reale e divulgata a tutte le Agenzia nel volumetto “Manuale di Immagine Coordinata” curato dal mio stesso Settore.

IL MARCHIO

Per il marchio il lavoro si rivelò molto impegnativo. Occorreva trovare “qualcosa” che nella sua grafica evocasse lo stesso concetto del Logo Blue Assistance. Non si voleva ricorrere a simboli astratti né a immagini scontate. Ci si concentrò sulla parola “BLUE” e che cosa può far pensare il blu? Certamente al cielo, ma soprattutto al mare, fu la risposta.

Rappresentare il mare fu giudicato però troppo banale. Occorreva trovare “qualcosa” che evocasse sì il mare e che nel contempo desse una immagine di presenza continua della Società verso i propri assicurati ed esprimesse anche assistenza, vicinanza e aiuto in qualsiasi momento, insomma un punto di riferimento costante.

Quale essere vivente del mare poteva esprimere compiutamente questo concetto? Qui ci venne a supporto la mitologia.

Nella tradizione classica il delfino è simbolo di saggezza e prudenza ed è legato alla rigenerazione e alla divinazione. Il pesce mammifero, in cui si trasforma lo stesso Apollo, è spesso rappresentato nell'arte greca nell'atto di trasportare un uomo sul dorso.

La mitologia greca ci narra leggende sui delfini in relazione al ciclo di Apollo e di Dioniso. Nell'inno omerico dedicato ad Apollo, si narra che il dio si incarnò proprio in un delfino dirottando una nave di mercanti cretesi verso Crisa, dove poi sorse il santuario di Delfi, nome attribuitogli proprio in relazione a *delfis*, delfino. Sempre in relazione ad Apollo si ricorda il mito di Arione. Il musico di Lesbio venne rapito dai pirati che volevano ucciderlo e derubarlo, quando venne

portato in salvo proprio da Apollo. Il dio, durante la fuga di Arione dall'assalto dei pirati, gli mandò in soccorso dei delfini che lo salvarono conducendolo sano e salvo a riva. In seguito all'episodio Apollo trasformò il delfino e la lira in due costellazioni ben visibili nel cielo estivo.



*Cupido che cavalca il delfino.
Mosaico Terme di Nettuno.*

Nell'epoca romana Plinio il Vecchio ci ha consegnato molto materiale e aneddoti riguardanti atti di amicizia dei delfini nei confronti degli uomini. Celebri i racconti leggendari delle cavalcate a dorso di delfino sia in soccorso di naufraghi sia come gioco per i bambini. Ed è proprio un bambino speciale, il piccolo Cupido, ad essere raffigurato a cavalcioni sul dorso di un delfino nel celebre mosaico pavimentale delle Terme di Nettuno ad Ostia Antica.

Nel cristianesimo il delfino è associato spesso all'ancora, in quanto entrambi sono simboli di salvezza per l'uomo.

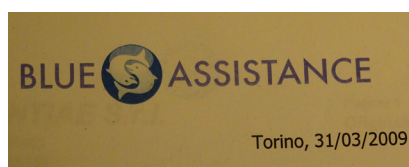
Non c'erano dubbi! Il delfino doveva essere protagonista della nostra proposta. Marziano Bergesio, il creativo grafico del Settore, prematuramente scomparso in un incidente d'auto, si mise al lavoro e tra le varie soluzioni presentò un marchio rotondo nel cui cerchio 2 delfini (non solo uno) si incrociavano quasi in un simbolico abbraccio a significare assistenza e vicinanza reciproca.

La nostra proposta fu presentata alla Direzione Generale che l'approvò e così iniziò il percorso di



BLUE ASSISTANCE

Da allora il cammino è proseguito e 16 anni dopo la sua nascita le lettere che arrivavano agli assicurati riportavano questa intestazione:



Oggi, con la revisione di tutta la grafica a seguito del nuovo logo Reale Group, Blue Assistance si presenta così:



E quindi tanti auguri Blue Assistance di ancora molti anni di successi!